

Luigi Brambilla (GINO)



**LA VERA STORIA DI UNO DI NOI
DI GIOVANE ETÀ E DI SCARSA INTELLIGENZA**

Luigi Brambilla (GINO)

**LA VERA STORIA DI UNO DI NOI
DI GIOVANE ETÀ E DI SCARSA INTELLIGENZA**

PREFAZIONE

STORIA DI UNO DI NOI

Usa queste parole, Gino Brambilla per raccontare con passione e coraggio uno spaccato della sua gioventù, una vicenda, ai nostri giorni, difficile da raccontare perché ripercorre tappe cruente e dolorose della nostra storia, Gino ne è consapevole ma ci dice bonariamente - La memoria di ciò che siamo stati non va persa, non va cancellata.....la nostra memoria restituisce brandelli di verità alle volte nascoste o come nel mio caso verità scritta dai vincitori.

Queste confessioni che raccolte meticolosamente come in un diario, parlano della caduta del Fascismo, dell'ultima resistenza dei camerati sotto l'incalzare dei partigiani, temi che Gino affronta da testimone facendo vivere al lettore le sue vicissitudini compresi gli attimi della prigionia e delle foibe.

Una storia coraggiosa questa raccontata in maniera, mi si passi il termine, maccheronica, infatti Brambilla non è un letterato (lo rimarca il titolo) ma nonostante questo è riuscito, rifiutando aiuti e correzioni a trasporre su carta, in maniera cruda e schietta, la sua storia di camerata fedele ad una patria che non ha mai tradito.

Un percorso che inizia il 10 ottobre del 1943 quando ancora minorenne fugge di casa per andare a combattere il nemico che avanzava sul suolo della Patria.....

Fabrizio Prianti



La caduta del Fascismo.

La caduta del Fascismo, il 25 Luglio 1943, fu un fatto che mi lasciò sbalordito, una cosa a parer mio impossibile, anche se di preciso non avevo idea di cosa veramente fosse accaduto.

A quel tempo andavo a lavorare in una tintoria a Cernobbio e nello stabilimento, durante il turno di lavoro, sentivo alcuni operai di stampo antifascista parlare di quanto diceva Radio Londra e ne soffrivo, ritenendoli nemici della patria.

Che qualcosa stesse cambiando lo avevo capito quando, nella piazzetta vicino al negozio del ciabattino, vidi una donna, soprannominata "cua de rundula", dare uno schiaffo al podestà. Per me, che ero stato educato al massimo del rispetto per l' autorità, era come se avessero schiaffeggiato il parroco o il medico condotto. La donna, che aveva quattro figli che usufruivano tutti gli anni delle vacanze gratuite nelle colonie marine, con quel gesto aveva voluto sfogarsi per le sofferenze "subite sotto il fascismo".

Anche l'8 settembre lo ricordo bene: appena la radio comunicò l'armistizio scesi nel piazzale della chiesa ed in mezzo ad un gruppetto di persone sentii il sig. Girola dire: "Cosa credete? Che i tedeschi se ne stiano con le mani in mano? Aspettate e ve ne accorgete!" Nessuno osò fiatare, anche perché il sig. Girola era una persona molto considerata e nessuno si azzardava a contraddirlo; fu così che tutti si allontanarono, probabilmente riflettendo su cosa avesse voluto dire con quella affermazione.

Con gli altri lasciai la piazza e scesi fino al lago,

dove c' era il pontile di attracco dei battelli. Dopo la piazza della chiesa, era il luogo in cui la gente andava per avere notizie sugli ultimi avvenimenti. In quel momento stava arrivando dall'alto lago un battello con a bordo, tra gli altri, alcuni militari che tornavano al campo dopo una licenza. La gente da riva grido: "La guerra e finita. Badoglio ha firmato l'armistizio." A tale annuncio i soldati si abbracciarono urlando di gioia. Chissà poi che fine avranno fatto.

Il giorno dopo a Moltrasio iniziarono ad arrivare alcuni soldati italiani che, abbandonate armi e divise, fuggivano dai Tedeschi e, rimasti senza ordini dei loro comandanti, cercavano di riparare in Svizzera.

In un primo tempo arrivavano in territorio elvetico direttamente dal valico di ponte Chiasso ma, con l' arrivo dei Tedeschi al posto di dogana, i soldati cambiarono direzione e vennero a Moltrasio per giungere a destinazione attraverso i sentieri usati dai contrabbandieri.

Per diversi giorni si videro colonne di soldati stanchi, alcuni in divisa, ma la maggior parte vestiti con abiti civili rimediati chissà dove.

Qualcuno, pare, iniziò a ritornare indietro: credevano che nella confederazione elvetica sarebbero stati liberi, invece venivano messi in campi di raccolta e non a tutti andava bene.

Non sapendo quale decisione prendere i soldati si fermavano sui nostri monti, dove si trovavano alcune baite, ed iniziarono ad unirsi a loro anche altri militari arrivati in un secondo momento (alcuni di loro erano già sfuggiti ai Tedeschi che li stavano portando in Germania).

Nel frattempo iniziarono ad arrivare, accompagnati dai contrabbandieri locali, delle persone ben vestite che andavano a parlare con i soldati sbandati rimasti sui

monti. Girava voce che fossero ufficiali del disciolto regio esercito che in precedenza avevano comandato quei soldati in fuga, ma a guerra finita un amico, membro di una cellula comunista, mi confidò che in realtà erano "pezzi grossi" del suo partito che venivano ad organizzare la resistenza. Quando i Tedeschi giunsero nelle nostre zone non si videro più.

Verso metà settembre arrivarono anche alcuni militari dell'esercito alleato fuggiti dai campi di concentramento italiani, che cercavano di raggiungere anch' essi la Svizzera. Anche se erano stati nostri nemici, da prigionieri mi facevano compassione, pensando che anche dei nostri fratelli avrebbero potuto trovarsi in condizioni analoghe e che una volta giunti in Svizzera non ci avrebbero più combattuto. Così anch'io li aiutai a raggiungere il confine ed a portare il bagaglio di cui erano dotati; quasi tutti avevano delle belle scarpe in cuoio, che però avevano inciso con il coltello per trovare un poco di sollievo a causa delle piaghe formatesi dopo giorni di cammino in fuga dall' Italia centrale fino al Comasco.

In realtà mentre salivamo la montagna non si fidavano ciecamente di noi, ma una volta attraversati i buchi nella rete di confine, fatti in occasione di precedenti fughe, si buttavano a terra stremati dalla fatica e dalla paura e qualcuno, per la gratitudine, ci diede anche il proprio indirizzo.

In effetti per loro il pericolo era sempre presente, visto che i Tedeschi erano perennemente in cerca di coloro che cercavano di giungere in Svizzera.

Ma non era finita: altri avvenimenti continuarono a susseguirsi.

A Moltrasio, dove abitavo e dove, salvo qualche caso di contrabbando, non avveniva mai niente, erano arrivati i Tedeschi ed avevano arrestato una compagnia di ebrei

per deportarla in Germania da dove, sembra, non sia tornato nessuno.

Dopo l'8 settembre le persone come me non avevano più spazio per lavorare: i "ruffiani", quella categoria di dipendenti di una certa età in confidenza con i capi, non davano tregua a noi giovani, pressandoci continuamente a lavorare di più, mentre loro non si sforzavano più di tanto ma, anzi, si ritrovavano sempre in bagno a fumare ed ascoltare Radio Londra, isolando quelli come me che potevano essere contrari alle loro idee.

A guerra finita sarebbero diventati i rappresentanti delle commissioni interne: lavoravano poco prima ma ancor meno dopo.

In quel clima non era facile andare avanti, così, quando la radio comunicò che Mussolini era stato liberato (notizia che mi riempì di gioia) e con la formazione della Repubblica Sociale decisi di andare sotto le armi per combattere il nemico che avanzava sul suolo della Patria.

Il 10 ottobre 1943 scappai di casa per arruolarmi.



Volontario.

Quel mattino ero partito da Moltrasio, dove abitavo, era la solita ora di tutti i giorni, ma, invece di recarmi per lavorare, al paese confinante di Cernobbio, proseguii fino a Como presentandomi alla caserma "2 Febbraio" della ex milizia (che sarebbe poi diventata della Guardia Nazionale Repubblicana una volta costituita) con l'intenzione di arruolarmi.

Essendo minorenne la cosa era impossibile senza l'autorizzazione scritta di mio padre. Scartata questa possibilità presi un treno per Milano. Avevo saputo che in via Conservatorio n.9, negli uffici della Gioventù Italiana del Littorio chiusi alla caduta del fascismo, erano stati riaperti ed erano in piena fase di riordino. Vi trovai delle signore gentili a cui confidai i miei sogni; esse mi aiutarono trovandomi una sistemazione in via Dei Cinquecento, nella sede di una ex "Casa del Fascio": in una parte dell'immobile era stato realizzato un asilo provvisorio per bambini, ma vi erano anche altri vani liberi ed una bella palestra. Nella palestra vi erano sistemate delle brandine militari e per quella sera fu il mio alloggio condiviso con altri ragazzi che come me si volevano arruolare per andare a combattere. La settimana successiva al nostro arrivo iniziò per me una nuova vita: l'asilo venne trasferito, arrivarono alcuni ufficiali del disciolto esercito pronti ad iniziare il nostro addestramento alla vita militare. La visita per l'idoneità fu l'inizio; ricordo la nostra emozione e la paura di fronte alla commissione medica che doveva giudicarci, così come la mia gioia per essere risultato idoneo a cui faceva da contro altare la

disperazione di quelli dichiarati non abili.

Grande fu la gioia al ricevimento della divisa, ma ancora maggiore fu quella provata all'inizio dello addestramento: teoria e pratica sulle armi, disciplina militare, ed il marciare all'unisono nel piazzale interno all'immobile. Certamente non erano tutte rose ed alle volte non era piacevole: mi ricordo anche le guardie, la ramazza e le corvè, ma tutto era compensato dall' addestramento sulle armi e sugli esplosivi.

Giorno dopo giorno il numero dei volontari aumentava, così come quello degli istruttori. In breve tempo, la sede si trasformò in una vera e propria caserma, con tutte le attrezzature necessarie, cucina, infermeria, armeria e quant'altro gli compete.

Completata l'organizzazione iniziò la vita militare vera e propria: di giorno addestramento e marce nella vicina campagna e di notte turni di guardia. Indimenticabile l'emozione delle prime volte per la responsabilità che mi investiva per quel servizio.

I nostri istruttori, tutti ufficiali dell' Esercito e della Marina che avevano aderito alla Repubblica Sociale, ci avevano impresso bene in mente la responsabilità che aveva una sentinella; poiché eravamo alle prime armi tutto veniva svolto con la massima serietà e reale senso di responsabilità. La prima volta che montai la guardia fu un piccolo dramma personale: la paura di prendere sonno sommata a quella di un nemico che poteva entrare nella caserma mi creava mille preoccupazioni e tensioni; poi col tempo queste sgradevoli sensazioni scomparvero ed anche le guardie divennero parte delle normali occupazioni, almeno fin quando avvennero fatti che ci misero all' erta. Ma torniamo a quella prima volta, confinava con la nostra caserma un grande palazzo, dove risiedevano centinaia di famiglie sfrattate; diverse finestre dei loro appartamenti

guardavano sulla nostra caserma, in particolare sul cortile, dove vi erano alcuni posti di guardia.

Capitò così che approfittando del buio qualcuno fece esplosione dei colpi di pistola verso una sentinella. I colpi andarono a vuoto, la sentinella lanciò l'allarme, ma nessuno gli credette.

Il caso fu chiuso pensando che il soldato di guardia si fosse semplicemente addormentato, inventandosi poi tutto, ma successivamente accaddero altri episodi simili: colpi di pistola e lanci di bottiglie contenenti acido corrosivo (che intaccarono addirittura il selciato della caserma). Da quel momento ci fu un controllo maggiore ed il servizio di guardia comportò una responsabilità, come se fossimo in zona di guerra.

A seguito di queste azioni di disturbo il nostro comando ricevette l'ordine di compiere un'azione di polizia nei riguardi degli abitanti del complesso: un mattino di buon'ora il caseggiato fu circondato ed iniziarono i controlli per verificare l'eventuale presenza di infiltrati o persone prive dei requisiti per abitarvi, e, benché all'entrata del complesso vi fossero dei custodi vigili e molto severi, vennero individuati e fermati diversi disertori del Regio Esercito che dopo l'8 settembre si erano nascosti per non farsi internare dai Tedeschi. Aiutati dalle famiglie degli sfrattati, nessuno si sarebbe accorto di loro se non fossero state fatte quelle maldestre provocazioni.

Le famiglie che vivevano nel caseggiato, quando ne avevano l'occasione, facevano un po' di mercato nero, soprattutto di sigarette, ma anche di generi alimentari; nessuno dei nostri intervenne mai al riguardo, sapendo bene che anche loro dovevano campare in qualche modo.

Uno dei ricordi della permanenza nella caserma a Milano fu lo sciopero generale degli operatori tranvieri,

durato cinque giorni nel marzo 1944, un fatto per me sbalorditivo e di cui sentivo parlare per la prima volta. Con altri camerati partecipai a mantenere funzionanti le linee tranviarie, anche se in realtà la mia partecipazione era solo simbolica. Il mio incarico, infatti, era quello di rimanere seduto al posto del bigliettaio nonostante che i tram viaggiassero gratuitamente, mentre i camerati più anziani manovravano le vetture rendendo regolari i servizi di linea.

Riuscito soddisfacente per chi lo aveva organizzato, lo sciopero, non aveva creato problemi alla popolazione, ma anzi, con la gratuità delle corse, tutti i mezzi risultarono sempre sovraffollati. La manifestazione, nata come protesta per evidenziare le difficoltà nella distribuzione degli alimenti a causa della guerra, venne poi propagandata dagli antifascisti come reazione del popolo nei riguardi dei Tedeschi e della Repubblica Sociale. Quello che non fu detto è che i tram, in mano a provetti guidatori, riportarono diversi danni e si disse che le spese di riparazione vennero fatte a carico degli stessi operai.

Finalmente venne il momento di partire per il campo d' addestramento di Velo d' Astico, in provincia di Vicenza, un luogo meraviglioso, in mezzo al verde ed ai boschi, dove incontrai migliaia di giovani provenienti da molte città italiane ed anche dall' estero: figli di italiani giunti soprattutto dalle colonie di Libia, Somalia, Eritrea, Etiopia ma anche dalla Tunisia, Algeria, America del Nord, ed altri Paesi.

Molti di loro erano rimasti in Italia bloccati dallo scoppio della guerra e non potendo raggiungere le proprie famiglie venivano trasferiti in collegi, colonie marine o montane, in attesa di tempi migliori. Espletati i corsi di addestramento militare, coloro che avevano partecipato con profitto ed avevano i requisiti richiesti, entrarono a

far parte del battaglione delle "Fiamme Bianche". Tra cui anche un gruppo di figli di italiani all' estero, gli altri invece continuarono a spostarsi da un posto all' altro in attesa che la guerra finisse.

Durante l' addestramento il tempo trascorreva tranquillo perché grazie alla nostra giovane età, riuscivamo ad essere spensierati malgrado la situazione che stava investendo il nostro Paese. La sera, anche se molto stanchi, stavamo seduti intorno ad un fuoco e cantavamo, così da sentire meno la lontananza da casa e della nostra famiglia.

Anche al campo facevamo il servizio di guardia ma ormai mi sentivo un veterano, specialmente nei riguardi di coloro che erano alla prima esperienza.

Non c'erano stati molti altri avvenimenti al campo di Velo d' Astico. Un paio di volte delle sentinelle avevano sparato qualche colpo, insospettite da rumori provenienti dai boschi circostanti, ma le indagini non avevano portato a niente, anche se si trattava pur sempre di novità che ci elettrizzavano e ci facevano anelare al momento del combattimento per la difesa della Patria.



Il battesimo del fuoco.

A Tonezza, vicino ad Arsiero, avvenne il mio "battesimo del fuoco". Quel giorno ero andato con la mia Compagnia, che componeva il Battaglione "Fiamme Bianche", a fare visita ad un' altra Compagnia del medesimo battaglione, che si trovava in quel posto già da un po' di tempo per completare l' addestramento in un corso per allievi Ufficiali in una scuola di quel paese. Appena arrivati facemmo un gran chiasso, per la gioia di poter salutare gli amici che non vedevamo da tempo. Ma quella che doveva essere una festa di gioia venne interrotta da un tragico evento: qualcuno iniziò a spararci addosso. In un primo momento non avevo idea di cosa stesse succedendo, pensai addirittura che qualcuno dei nostri avesse sparato qualche colpo in aria per festeggiare l'incontro, ma quando vidi i miei compagni stesi a terra feriti, mi resi immediatamente conto della gravità dell' avvenimento. Corsi fin dentro la scuola, presi il mio moschetto ed iniziai a sparare all'impazzata, mentre gli Ufficiali che ci accompagnavano cercavano di coordinare la difesa.

Superato lo shock iniziale (nessuno di noi si aspettava un attacco in quella situazione), ci posizionammo in modo da poter rispondere al fuoco. Le nostre munizioni erano scarse, e la metà di noi era senza moschetto, mentre chi lo possedeva poteva contare solo su due caricatori di pallottole, dodici colpi in tutto. Inoltre i nostri attaccanti possedevano armi automatiche, mitra e Sten inglesi, probabilmente lanciati dagli Alleati con gli aerei.

Quando iniziai a sparare non provai nessuna paura, i

consigli e l'incitamento dei superiori ci avevano messo in condizione di rispondere al fuoco senza sprecare colpi; poi, nel locale che fungeva da fureria, venne rinvenuta una cassetta di pallottole per moschetto, che ci permise di aumentare il ritmo del fuoco, facendo desistere gli autori dell' attacco e mettendoli in fuga.

Finita la sparatoria tirammo le somme dello scontro. Le nostre perdite consistevano in tre morti, tra i quali il tenente Tommaso Pettinato di Milano, di cui ero stato l' attendente durante il mio primo addestramento a Milano, e quattro feriti. Le perdite tra i "badogliani" (così chiamavamo i nostri nemici) furono di un morto e due feriti, che prendemmo come ostaggi. Gli attaccanti si erano infiltrati tra un gruppo di operai che stavano restaurando un immobile posto proprio di fronte alla scuola in cui erano alloggiati i componenti della nostra Compagnia, stanziata a Tonezza già da un po' di tempo. I nostri camerati conoscevano anche qualcuno dei "badogliani", avendoci parlato spesso durante il pasto di mezzogiorno. Non sapemmo mai il motivo del loro attacco, che era da considerarsi un atto folle da qualsiasi punto di vista veniva guardato: intanto avrebbero dovuto capire che prenderci tutti prigionieri era impossibile, poi con la loro azione fecero saltare la loro copertura e ci portarono ad alzare i livelli di guardia. Se, invece, tale azione voleva essere solo dimostrativa, avevano raggiunto lo scopo opposto, facendo capire che bastavano i "ragazzi di Mussolini" per tenere testa ai "badogliani".

Questo scontro rappresentò anche una sorta di dramma personale, perché causò la perdita del mio Tenente: appena attaccati, provvedemmo subito a portare i feriti al coperto e il Tenente Pettinato corse verso l' infermeria, situata nel giardino della scuola, per procurarsi il materiale per le medicazioni. Nelle sue

vicinanze erano appostati due ribelli, fra cui quello che dirigeva le operazioni tra le file nemiche, fu proprio la che spararono al Tenente uccidendolo.

L'appostamento nelle vicinanze dell' infermeria era probabilmente stato organizzato proprio considerando il fatto che qualcuno si sarebbe sicuramente adoperato per procurarsi i medicinali per le prime cure ai feriti.

All'omicidio del mio Tenente assistette un nostro ufficiale di medesimo grado, il Tenente Perla, tiratore scelto ed ex olimpionico di tiro, che uccise il capo dei ribelli e ferì gravemente un altro ribelle, che venne poi fatto prigioniero e portato all' ospedale, dove riuscì a salvarsi.

La sera rientrammo a Velo d' Astico. Io ero rattristato per la perdita del mio Tenente (che era sopravvissuto a tre anni di guerra e che, in licenza di convalescenza aveva scelto di addestrare le Fiamme Bianche per non dover sparare ai propri "fratelli") ma allo stesso tempo orgoglioso per come mi ero comportato: non avevo avuto paura, avevo sparato con calma facendo buon uso dei consigli dei miei istruttori che, oltre ad insegnare uso di armi ed esplosivi, fornivano tutte quelle massime imparare con l'esperienza che ogni soldato, se vuole salvare la pelle, deve conoscere. Queste massime sono ancora ben impresse nella mia mente:

- Se porti un' arma non devi avere paura ad usarla, altrimenti lasciala a casa.
- L'incertezza nell' uso porta spesso alla morte di chi la possiede.
- Le munizioni pesano, ma quando vai in zone pericolose porta pure poco cibo ma mai poche munizioni.

- In guerra puoi non lavarti il viso, non curare la tua persona, ma le armi devono essere sempre pulite ed oliate.
- Nell' incertezza spara:
É meglio un brutto processo di un bel funerale.



La bimba rinata.

Terminati gli addestramenti a Velo d' Astico entrai a far parte del battaglione delle Fiamme Bianche della Repubblica Sociale, con destinazione Ponte di Brenta. Dopo circa due mesi dal mio arrivo mi accadde un fatto che non avrei più dimenticato.

A Ponte di Brenta vi erano dei laboratori di sartoria in cui venivano preparate divise ed altro materiale per le nostre forze armate. Circa trecento ragazze lavoravano in un grande immobile diviso da un allevamento di cavalli di proprietà della Soc. Breda.

L'incarico che ci era stato affidato consisteva nel fare la guardia ai laboratori e a grossi depositi di vestiario, coperte e altro materiale di abbigliamento accatastati sotto degli immensi tendoni. Il servizio non era dei più facili, considerato che il contenuto dei depositi faceva gola a molti e spesso durante la notte si verificavano dei tentativi per neutralizzarci, con relative brevi sparatorie che terminavano con la fuga dei male intenzionati.

Dal mese di Luglio iniziarono dei bombardamenti da parte di aerei angloamericani: ricordo che la prima volta arrivarono poco prima di mezzogiorno, mentre eravamo seduti sull'erba intenti a consumare il rancio, sentimmo un rumore assordante di aerei a bassa quota: erano nove e quando si trovarono sopra di noi sganciarono le bombe. Di slancio ci rifugiammo nei ripari anti-schegge. Eravamo convinti che l'obbiettivo dell'attacco fosse il ponte della ferrovia che scavalcava il fiume Brenta, ma con nostra sorpresa vedemmo che il

ponte era rimasto illeso.

Gli attacchi vennero ripetuti diverse volte, senza però mai intaccare il ponte, le bombe colpivano qualche abitazione e la campagna circostante. Pensai che forse i piloti valevano poco perché nonostante le reiterate incursioni non riuscivano mai a colpire il loro bersaglio, volavano indisturbati consapevoli che nelle vicinanze non erano presenti batterie di contraerea, soltanto agli angoli dei muri che circondavano la zona di interesse, esistevano delle postazioni sopraelevate circondate da sacchetti di sabbia e dotate di un mitragliatore, postazioni raggiungibili tramite una scala. Dall'alto si aveva una buona visuale della zona, e potevamo quindi vedere dove e quando cadevano le bombe.

Era una giornata dell'Agosto del 1944 calda e soleggiata ed io non ero in servizio. Ad un tratto mi sorprese il classico rumore di aerei in avvicinamento; mi spostai verso una trincea situata vicino ad una collinetta, ad osservare gli aerei nemici, cercando di stabilire quando avrebbero sganciato le bombe ma non riuscii a vedere niente, così mi spostai verso la postazione più a ridosso del ponte, ma anche lì, nessun segno di bombe cadute. Neppure i camerati che erano di guardia in quel momento avevano visto qualcosa. Mentre con un commilitone facevamo queste constatazioni ecco improvviso il rombo di bombardieri in avvicinamento. Sia io che il mio compagno ci avviammo frettolosamente verso la trincea, tenendo d'occhio gli aerei "Ancora un po' e anche se sganciano siamo salvi" dissi, mentre guardavo con apprensione le bombe cadere verso di noi, come tante piccole goccioline.

Ebbi come il presentimento che quella trincea non sarebbe stata sicura per noi, così urlai al mio camerata di andare via e gettarsi nel vicino rifugio para-schegge.

Quando le prime bombe toccarono il suolo, si scatenò l'inferno, tutto tremava come se ci fosse un terremoto e dal rumore assordante capimmo che le bombe erano cadute anche nel parco in cui ci trovavamo.

Terminato il bombardamento e cessata la caduta delle schegge uscimmo dal rifugio constatando che la collina vicino a noi era scomparsa, anche un deposito era stato colpito e vi era materiale sparso nel raggio di un centinaio di metri. Il ponte, invece, era rimasto intatto per l'ennesima volta.

Il nostro sguardo fu attratto dalle grida che provenivano lungo la strada che costeggiava il fiume dove della gente faceva segno di accorrere: corsi loro incontro proprio nel momento in cui alcuni camerati stavano soccorrendo una giovane donna ferita, accanto a lei per terra c'era una bambina. Mi dissero che al momento dello scoppio delle bombe la bimba era in braccio alla donna che l'aveva stretta al petto per proteggerla.

Uno dei camerati, studente in medicina e nostro infermiere, mi disse di prendere la piccola e ripetere i movimenti che faceva lui con la donna. Obbediente lo imitai, massaggiando il corpicino della bimba, che non dava segni di vita. Con un dito, delicatamente cercai di togliere la terra che aveva riempito la bocca della piccola, le estrassi più volte la lingua dalla bocca e le mossi le braccia, allargandole e richiudendole con movimenti lenti.

Dopo un poco mi sembrò che la bimba riprendesse colore, il bianco cereo del volto si stava mutando come per miracolo in un rosa pallido che le imporporava le guance. La bimba forse si sarebbe salvata, con questo pensiero ripresi con maggiore lena i massaggi di rianimazione finché la piccola iniziò a tossire, non senza emozione continuai a muoverle le braccia per

facilitarle la respirazione, allargandole e riportandole poi al torace, poi iniziò a piangere, l'infermiere mi disse di farla camminare, la presi delicatamente da sotto le ascelle ed iniziai con estrema cautela a farle muovere qualche passo. La piccola reagiva! Provai una gioia immensa, come se l'avessi fatta nascere io.

Le feci percorrere ancora qualche passo poi la presi in braccio e la portai dove vi erano altre persone, a cui consegnai la piccola, che non vidi più, ancora commosso tornai dai miei amici che purtroppo e nonostante i loro sforzi non erano riusciti a salvare la donna.

Parlando con la gente del luogo venni a sapere che la bimba era la nipote della donna deceduta, ed anche la madre della ragazzina era morta. Furono diversi i morti in quella tragica circostanza, persone che si erano rifugiate lungo un sentiero che giungeva ad una fornace di laterizi attraverso due collinette. Fatalità volle che una bomba colpisse proprio una di queste colline, rovesciando la terra sul sentiero e soffocando coloro che vi avevano cercato rifugio.

Qualche tempo dopo lasciai Ponte di Brenta per andare a Vicenza e non seppi più nulla della bimba che avevo salvato. Non ho però mai dimenticato questo tragico avvenimento, che nel complesso a me sembrava un fatto meraviglioso: avevo aiutato un essere umano a ritornare in vita.



Da Fiamma Bianca a Brigatista Nero.

Omero Boro e Luigi Zavonello, entrambi di Montecchio Maggiore, erano i camerati a cui ero più legato. Li conobbi a Velo d'Astico durante l'addestramento, e successivamente venimmo scelti a far parte di una compagnia del I Battaglione delle Fiamme Bianche.

Insieme ad altri fummo mandati a Ponte di Brenta per fare la vigilanza ad una fabbrica di materiale militare per la Repubblica Sociale. Non nascondo che per noi giovani, desiderosi di andare a combattere il nemico invasore della Patria, era un compito mortificante.

Così ci recammo a Vicenza per chiedere di essere arruolati nella XXII^a Brigata Nera, dopo che Omero ci aveva informato della sua esistenza (il padre era il vice-Comandante). La prima Compagnia era già stata completata, ma la seconda si stava costituendo. La nostra supplica venne accolta ed in breve fummo arruolati tutti.

Durante il primo periodo la nostra sede fu in una villetta alla periferia di Vicenza, poi Quando la Compagnia fu al completo ci unimmo alla prima di stanza nel collegio Brandolin, poco distante dal Ponte degli Angeli, sul Bachiglione. La sede della Brigata si trovava tra la sede del collegio ed il Ponte degli Angeli; nel medesimo edificio si trovavano vari uffici del comando ed altri uffici di interesse pubblico, oltre ad un rifugio anti-aereo fruibile anche dalla popolazione.

Per un certo periodo di tempo la mia vita trascorse, tra nuovi addestramenti e tirocinio con diverse armi. Questi per me erano i momenti più piacevoli, come le uscite notturne per sorprendere i sabotatori che cercavano di

far saltare ponti e linee ferroviarie e che spesso uccidevano i civili che avevano aderito alla Repubblica Sociale, fine riservata anche a persone facoltose che non aderivano alle richieste di finanziamento o semplicemente perché non accettavano di collaborare con loro.

Addestramenti, servizi speciali, marce ed interventi notturni rendevano sempre più alto il nostro livello di specializzazione, fino alla formazione di una squadra di dieci uomini che secondo i nostri responsabili era la migliore per interventi rapidi e precisi.

Con questa squadra bene affiatata vissi esperienze, salvo poche eccezioni, rimaste indelebili nella mia mente. Paure, emozioni, sorprese un mixage difficile da raccontare. I giorni scorrevano e le molte atrocità, l'ira, l'odio ed il desiderio di vendetta lasciarono spazio a un reale senso di giustizia, che ci portò a considerare la morte del nemico come la giusta conclusione di un regolare processo e non l'esecuzione sommaria del reo preso in ostaggio.



Il distaccamento di Fregona.

Verso la fine del 1944 ci trasferirono da Vittorio Veneto, dove avevamo una base, a Fregona, un paese con una bella chiesa posto in posizione strategica, paese che collegava Vittorio Veneto a Belluno attraverso l'altopiano del Cansiglio ed il territorio dell' Alpago.

La guarnigione era formata principalmente da uomini della seconda Compagnia del I Battaglione della XXII[^] Brigata Nera "A. Faggion" di Vicenza, di cui io facevo parte, e da uomini del II^o Battaglione della stessa Brigata, composto da quasi tutti ex-ribelli presi nei rastrellamenti o renitenti che avevano chiesto di essere arruolati e di essere mandati al fronte.

In un secondo tempo arrivarono come rinforzo uomini della XIX[^] Brigata Nera "Romolo Gori" di Rovigo. Come poi si apprese, erano tutti ex-ribelli. In totale eravamo una forza di 180 persone, comprese cinque ausiliarie.

Una scuola recintata da un muretto, situata lungo la strada che arrivava da Vittorio Veneto e andava verso il Cansiglio, ed un immobile a due piani a fianco della scuola, costituivano per noi un comodo alloggio. Nella parte retrostante si estendeva una piccola vallata dominata dall' altopiano. Con la costruzione di fortini di cemento armato agli angoli esterni dei fabbricati avevamo predisposto una valida difesa.

Nei pressi dei nostri alloggiamenti, ma in posizione rialzata, si trovava una chiesa con una grande piazza alle spalle, chiesa a cui si accedeva tramite una bella scalinata.

Il campanile altissimo troneggiava al centro della piazza e dominava tutta la zona, dall' alto spaziava talmente lontano che nelle giornate più limpide era possibile

vedere l'immensa pianura fino a Venezia. Il campanile, già punto strategico di osservazione, durante la prima guerra mondiale, era stato usato dagli Austriaci che vi avevano postato una mitragliatrice. Adesso toccava a noi utilizzarlo, infatti ci fu ordinato di stabilirci sulla sua sommità. Turni di dieci o undici camerati armati di due mitragliatrici avevano il compito di controllare le strade e i sentieri che portavano verso l'altopiano del Cansiglio, sede dei ribelli della Divisione garibaldina "Nino Nannetti" e di altri gruppi, numerosi e ben armati, che beneficiavano di continui lanci di armi, munizioni, soldi e viveri dagli aerei anglo-americani.

Il nostro presidio, usato come punto di avvistamento, era però assai infelice dal punto di vista dei collegamenti. Privo di base radio e di mezzi di spostamento, lasciava l'unica possibilità di contatto con Vittorio Veneto ad un paio di biciclette scassate ed un cavallo con barroccio o calesse che ci veniva prestato per la bisogna da un contadino di Mezzavilla, frazione di Fregona.

Una mattina i camerati Santi e Corà si allontanarono dal nostro distaccamento proprio per recarsi dal contadino. Avrebbero dovuto ritirare il cavallo e calesse per recarsi a Vittorio Veneto, quindi terminato il compito assegnatogli, rientrare la sera... Ma mentre si accingevano ad entrare nella stalla furono improvvisamente attaccati da una quindicina di ribelli che, avendo appreso dei nostri settimanali viaggi a Vittorio Veneto, li stavano aspettando appostati. Ai primi colpi d'arma da fuoco il Santi ed il Corà si rifugiarono al coperto; Corà rispose al fuoco da dietro un muretto, cercando di tenere testa agli assalitori con l'intensione palese di dare tempo alla guarnigione d'intervenire a loro difesa. Ripetutamente ferito, soprattutto alle braccia, e non più in grado di sparare con lo Sten, estrasse dal fodero la pistola e continuando ad esplodere colpi in rapida successione sino a che, stremato dalla fatica e debilitato dalla perdita di sangue, si accasciò. In un momento i ribelli furono su di lui gridando

"Spara ancora, fascista"; al che il camerata Corà, sebbene rantolante, trovò la forza di premere ancora il grilletto, centrando il ribelle che lo aveva deriso.

Fu massacrato dai ribelli con decine di colpi a bruciapelo. Santi invece si era rifugiato nella stalla, il suo Sten era inceppato e nonostante i frenetici tentativi non riuscì a metterlo in funzione; non aveva altre armi con cui difendersi quindi rimasto inerme venne ucciso con un colpo di pistola alla nuca, non contenti dell'esecuzione sommaria i ribelli gli spararono ancora addosso un caricatore di pallottole, ricordo che recuperammo il corpo con un lenzuolo tanto era maciullato. La popolazione rimase sconvolta da questo assassinio così cruento e furono in molti a raccontarci com'era avvenuto questo massacro: tutti davano la stessa versione, specificando che era stato un americano a sparare a Corà già morto. Poi in un secondo tempo sapemmo che questo non era vero, anche se i civili ne erano convinti. Durante questi tragici avvenimenti io stavo di guardia sul campanile. Avevo sentito sparare ma dalla mia postazione non era possibile capire cosa stesse succedendo.

Qualcuno dette l'allarme e dal distaccamento partirono le squadre di soccorso: i ribelli furono costretti ad abbandonare la zona, correndo lungo i sentieri che portavano verso la cima dei monti vicini, inseguiti dalle raffiche delle nostre mitragliatrici. Alle squadre di soccorso non restava che, constatare la morte dei due giovani.

Anche la popolazione era uscita dalle case per vedere quanto era accaduto. Un caso veramente raro in quella guerra. Fu infatti uno delle poche volte in cui il terrore esercitato dai ribelli sulla popolazione per garantirsi l'appoggio non ebbe presa. Gran parte degli abitanti manifestò pubblicamente il proprio sdegno per la vile uccisione dei due giovani, non ancora maggiorenni. Le salme, avvolte in un lenzuolo come sudario, vennero raccolte in casse di legno di abete. Vi aggiungemmo una

foto di Mussolini e con un autocarro proveniente da Vittorio Veneto furono restituite alle famiglie. Corà a Montecchio Maggiore, Santi a Padova.

Mentre l' autocarro si allontanava fissavo la scena con rabbia e tristezza: non erano morti combattendo, erano stati assassinati solo per il fatto di indossare una divisa.





Gli ultimi giorni del presidio di Fregona.

Gino Brambilla: sono nato a Milano il 29. 05. 1928 e cresciuto a Moltrasio sul Lago di Como, attualmente sono residente a Portoferraio, Isola d' Elba.

Ritengo doveroso raccontare gli avvenimenti da me vissuti presso il presidio di Fregona vicino a Vittorio Veneto in provincia di Treviso, negli ultimi mesi di guerra. Appartenevo alla XXII^a Brigata Nera A. Faggion di Vicenza. II^a Comp. del I^o Btg. da Vicenza, alcune squadre della nostra Brigata, tra cui la mia, vennero trasferite a Vittorio Veneto.

I nostri compiti erano soprattutto di pronto intervento nella lotta anti-ribelli, l'esperienza accumulata quando operavamo nel Vicentino aveva reso le nostre squadre specializzate in quel compito, difatti ognuno di noi in qualunque situazione sapeva come comportarsi. Sin dai primi giorni uscivamo spesso di pattuglia, anche se inizialmente non si ebbero contatti con i ribelli; mentre incominciarono gli scontri capimmo subito che i problemi sarebbero stati molto seri, quando ci trasferirono a Fregona, un paese ai piedi del Cansiglio, dove era la sede dei ribelli della Nino Nannetti, eravamo solo noi, circa 75 persone, più tardi ci raggiunse un contingente della XIX^a Brigata Nera, Romolo Gori di Rovigo circa un centinaio di persone, che portarono il nostro contingente ad un massimo di 180 uomini tra ufficiali e truppa più 5 ausiliarie.

Ai primi controlli 18 componenti della Brigata di Rovigo, vennero disarmati e spediti a Vittorio Veneto perché riconosciuti in contatto con i ribelli, nelle prime azioni ci furono dei caduti, avvicendamenti e ricoveri in ospedali, i

presenti rimasti in forza nel distaccamento alla data al 25 aprile 1945 erano 137 persone comprese 2 ausiliarie. Io con altri 10 camerati in quei giorni ero comandato di servizio sul campanile della Chiesa di Fregona, dove solitamente si facevano turni di guardia della durata di 5-6 giorni con cambi di quattro ore di guardia e otto ore di riposo. Non si facevano turni fissi di modo che pochi sapessero esattamente quante persone vi erano di guardia sul campanile.....ma veniamo ai fatti successi:

MARTEDI 24 APRILE 1945

Sono di guardia sul campanile assieme ad altri 10.

A me tocca il turno dalle 10 alle 14, è un buon turno che si ripete anche nella notte.

Alle 14, finito il primo turno di guardia, scendo in presidio a parlare con i camerati, Boro, Zanovello e altri vicentini, ognuno di noi aveva sempre qualcosa da raccontare!

Non c'erano giornali radio o altro e la posta di casa era rara, così ogni notizia che si viene a sapere è motivo di analisi e di discussione.

Alle 22 appena tornato nella mia postazione di guardia, improvvisamente dal Col Pelà, collina di fronte al retro del presidio, incominciano a spararci con i "BREN". Presidio e collina erano divisi da un torrente, che scendeva dal Cansiglio.

Gli spari si alternavano alle urla dei ribelli "arrendeteve o copemo tutti quanti" "fioi de cani" "sboraura porca" "ladri de pite", e minacciavano che se ci avessero preso ci avrebbero gettato nel "Bus de la Lum", poi invitavano i loro ex compagni, che erano passati nelle nostre file a disertare. Minacciandoli di un'analogia sorte.

Dal campanile il mitragliere cercava di puntare l'arma dove si vedevano le fiammelle dei mitragliatori nemici, ed ogni tanto sparavamo qualche raffica tanto per ricordargli che c'eravamo anche noi!

Dopo un po' di tempo dall'inizio degli spari, sentimmo il cupo rombo del nostro mortaio da 81. Il maresciallo Giorgi un vero specialista, con la sua squadra si occupa del pezzo mentre gli altri tiravano bombe ad alta capacità (2 kg, circa di esplosivo) quindi vennero sparati tre colpi uno dietro l'altro, che andarono a cadere, tra le nostre urla di gioia, sul nemico.

I ribelli, per un paio di minuti rimasero muti, poi iniziarono nuovamente: "Vigliacchi siete senza umanità"; quindi abbandonarono in fretta la posizione senza più sparare, probabilmente il nostro fuoco aveva provocato

delle vittime..

Al mattino seguente alcune pattuglie vengono mandate in ricognizione. Riferiscono aver trovato molte tracce di sangue, ma nessun corpo, ne feriti, se ce n'erano stati li avevano già portati via.

Poi tutto tornò tranquillo, almeno per quel giorno.

MERCOLEDI 25 APRILE 1945

Terminato il turno di guardia alle ore 11.00, scendo dal campanile per la pulizia personale, e per sapere se in cucina era rimasto qualcosa da mangiare, ma soprattutto per conoscere le ultimissime novità.

Al di là della strada di fronte al presidio, vi erano delle case con dei piccoli muri di confine e da qualche tempo i camerati con il passato da "ribelli" sapevano che i civili che gravitano attorno al presidio avevano informazioni di quanto diceva "Radio Londra" e quando c'erano brutte notizie ne venivamo messi al corrente, del resto questi ex godevano della nostra fiducia in quanto tenevano fede alla parola data quando, rastrellati, chiesero di aderire alla Repubblica Sociale per paura di finire nei campi di lavoro in Germania. Insomma facevano il loro dovere e questo per noi era importante. Soltanto quando venivamo attaccati, loro non rispondevano al fuoco: "per non uccidere i loro fratelli" dicevano.

Nessuno di noi fece mai rimostranze per questo atteggiamento, non li accusammo mai di presunta complicità con il nemico, anche se da parte nostra stavamo sempre sul chi vive.

La nostra fiducia nei loro riguardi era anche la constatazione che nei mesi trascorsi insieme, fra Vittorio Veneto e Fregona nessuno di loro, durante le uscite sulle montagne del Cansiglio alla ricerca del nemico, era mai fuggito, anche se quelle erano le occasioni più favorevoli.

GIOVEDÌ 26 APRILE 1945

Alle 14.00, terminato il mio turno di guardia lascio il campanile per la solita "routine" e per controllare se in cucina è rimasto qualcosa da mettere sotto i denti.

Tra i camerati gira una voce che parla di qualche novità in attesa dello spostamento a Vittorio Veneto (era già da già decina di giorni che si sentivano queste voci) ed ecco che vengono distribuiti scarpe e vestiario nuovo, per chi ne ha bisogno, io scelgo un paio di scarponcini e un paio di calze di lana, poi con i miei camerati, torniamo a fare il punto della situazione.

Notiamo, un gruppo di partigiani in animata discussione nel giardinetto vicino e anche se non riusciamo a sentirli si intuisce che sono preoccupati, noi invece ci scherziamo sopra (alla nostra età nulla ci creava problemi).

Quando mi accingo a rientrare nel campanile, con alle mie spalle il maresciallo di fureria che si recava in chiesa, improvvisa echeggia una raffica di fucile mitragliatore, un urlo alle mie spalle ed il camerata cade terra colpito ad una gamba.

Dal Col Pelà, stavano sparando brevi raffiche proprio nella nostra direzione (vedo i colpi che arrivano perché schizzano schegge dai gradini), alzo i tacchi e più velocemente che posso, salgo la scalinata, i colpi sembrano inseguirmi senza tregua, ormai sono in cima, pronto a svoltare sulla destra della balaustra e la mia mente ripete incessante: "ora vengo colpito". Ma gli spari si fermano, finalmente giro l'angolo e sono al riparo, proseguo correndo fino al campanile, dove i miei camerati stanno rispondendo al fuoco nemico.

Tempo dopo, quando fui fatto prigioniero a Vittorio Veneto, nella caserma Gotti, un ribelle della Cairoli mi disse che era stato lui quel giorno a spararmi con il "BEEN" dal Col Pelà, dove si era appostato con un binocolo; sparò quando vide due di noi salire verso la chiesa; e secondo lui ero stato fortunato perché mentre

stavo per essere colpito il suo mitragliatore si inceppò ... era la prima volta che gli capitava.

Il maresciallo ferito, che era di Arzignano, (credo si chiamasse Gasparoni) rimase alcune ore sulla scalinata a causa di un altro cecchino ben appostato, che impediva ai soccorritori di aiutarlo. Solo con il buio fu possibile portarlo in infermeria anche se per tutta la notte il fuoco veniva intensificato .

I ribelli stavano ben nascosti, quando sparavano. Da parte nostra. le risposte ai loro colpi erano limitate, per cessare del tutto prima di mezzanotte.

Intervallato ai colpi i ribelli lanciavano le solite urla, e noi facevamo altrettanto: spari e scambio di epiteti. Cessato il mio turno di guardia mi butto sulla paglia e mi metto a dormire. Verso le sei mi sveglio una rapida occhiata intorno ma non vedo nessuno, strana situazione mi dico, con apprensione vado a controllare, prima al portone che trovo socchiuso: poi salgo sulla cima del campanile: deserta anche questa postazione, le due mitragliatrici sono abbandonate ma pronte a sparare come vuole il regolamento, le munizioni e le bombe a mano, sono al loro posto ma dei camerati, i dieci che erano con me, non c'era traccia!

Nell'attesa che si presentasse una spiegazione plausibile, mi metto di guardia sulla cinta del campanile.

VENERDI 27 APRILE 1945

Di buon mattino, circa le sette, un camerata porta pane e caffè per la colazione, caffè fatto con ghiande tostate, come si faceva una volta, misto ad orzo e ad un poco di zucchero),

Da lui apprendo che ci prepariamo a rientrare a Vittorio Veneto, tra breve verranno dei carri tirati da buoi per caricare zaini e materiali pesanti, mortai mitraglie e munizioni, rimaniamo d'accordo che io sarei rimasto di guardia in attesa di ordini, ma gli chiedo di caricare anche il mio zaino già pronto sulla mia branda.

Poi terminata la frugale colazione, salgo di vedetta sulla cima dove si domina il perimetro del presidio; aveva ragione il camerata, infatti, ecco arrivare due carri agricoli trainati da coppie di buoi, quindi senza porre tempo in mezzo, i miei camerati caricano zaini e il materiale ingombrante, ma mentre l'operazione è quasi ultimata, arrivano alcuni colpi di mortaio che uccidono i buoi, e contemporaneamente inizia un fuoco tremendo con pallottole che arrivano da ogni parte, una sparatoria che proseguirà a ritmo alternato per tre giorni e due notti.

In quanto a me, ormai ero rimasto solo sul campanile, senza notizie e senza ordini, con due gavette di caffè e viveri di riserva che erano in dotazione al posto di guardia, pane di segale tedesco, qualche galletta nostra, alcune scatole di carne. Avevo munizioni per mitragliatrici e bombe a mano in abbondanza, ma ero maledettamente solo, senza una idea chiara su quanto stava avvenendo.

Dal campanile rispondo al fuoco sparando ad ogni cosa che si muoveva intorno, soprattutto le scariche erano dirette verso il Col Pelà; il chiasso era infernale ed alcune pallottole ogni tanto colpivano le campane che emettevano uno strano suono stridulo.

Come al solito si udivano urla, epiteti e minacce di morte da parte dei ribelli che ci intimavano di arrenderci, elencandoci la "cura" che ci avrebbero fatto che andava

dall'impiccagione al salto finale nel " Bus de la Lum ".
Ogni tanto i colpi diradavano sino a cessare per poi riprendere con più foga.

Dal presidio rispondevamo senza sprecare colpi. I ribelli erano ben appostati e non era facile colpirli, ma la cosa era reciproca, l'arma che costringeva loro alla cautela era il mortaio da 81 magistralmente manovrato dal maresciallo Giorgi, con un deposito bombe ad alta capacità e con queste munizioni, potevamo resistere anche un mese e forse anche rompere l'assedio.

La guerriglia durò anche per tutta la notte del 27. Dal campanile senza sosta, facevo partire brevi raffiche di mitraglia.

Durante la notte, nel caso che il nemico si fosse avvicinato ai reticolati di protezione della base del campanile, lanciavo delle bombe a mano del tipo tedesco con il manico (ve ne era una buona scorta) ma la riserva più grossa era formata da bombe a mano inglesi, che venivano chiamate "ananas", da noi prese nei rastrellamenti.

L'ananas era una bomba potente, ma aveva un inconveniente che avevo scoperto dopo i primi lanci dal campanile, le bombe quando battevano sul selciato si rompevano essendo di ghisa ed a frattura prestabilita, poi scoppiava solo la capsula con il detonatore ma non la carica esplosiva. Io avevo creato un piccolo strattagemma perché questo non avvenisse: levavo l'anello di sicurezza, lasciavo scattare la leva che sosteneva il percussore, contavo fino a tre, e la lasciavo cadere. Lo scoppio era molto rumoroso e scagliava schegge in un largo raggio.

Ogni tanto, stremato, mi appisolavo ma rimanevo sempre sul chi vive e sarebbe bastato un nonnulla per farmi schizzare verso le armi.

Così per tutta la notte, tra dormiveglia, spari e lancio di bombe arrivò il mattino del 28.

SABATO 28 APRILE 1945

Il risveglio è brusco questa mattina, salto in piedi binocolo alla mano e scopro tra una nuvola di fumo che il ponte sul torrente che scende dal Cansiglio è stato fatto saltare: non si vede altro al di fuori di questo.

Mentre sono ancora stupito un rumore proviene dalla strada che sale da Vittorio Veneto: un'autoblindo si sta dirigendo verso Fregona, probabilmente, penso, saranno i camerati che vengono in aiuto. Arrivati nelle vicinanze del ponte, l'autoblindo si ferma e spara alcune raffiche con la mitragliera da 12.7, poi il mezzo militare fa marcia indietro e ritorna sui suoi passi: forse a chiedere rinforzi..... Si ricomincia: spari, urla, colpi di mortaio. I ribelli ormai occupano tutte le frazioni del paese attorno al nostro presidio, sparano con tutte le armi, armi leggere, "Sten" o i mitra, forse è una azione intimidatoria, sparano anche con il "Piat", che a distanza non serve a niente.

Così per tutto il giorno come il 27.

I colpi si avvertono a ritmi alternati, poi momenti di pausa, e via di nuovo al crepitio delle armi. Una vera e propria guerra dei nervi accompagnata da urla, minacce, offese, inviti alla resa e già ancora gragnuole di colpi.

I camerati rispondono con colpi di mortaio da 81 mm.

Verso sera, si odono distintamente delle urla partire da lontano, voci alterate che piano piano si avvicinano, improvvisamente anche il fuoco cessa, cerco di capire cosa succeda ma non riesco ad afferrare il senso delle parole.

Adesso, anche ai piedi del campanile, si odono urla. Dal mio punto di osservazione guardando nella piazza che sta tra il campanile e la chiesa, intravedo Don Raffaele Lot, con una bandiera bianca, che urla a squarciagola: "Fratelli la guerra è finita, il Duce è morto, arrendetevi! consegnate le armi e vi manderemo a casa".

A questo punto, dopo due o tre inviti alla resa, il mio

capitano mi urla: "Brambilla! ammazza il prete", immediatamente abbasso la mitragliatrice, e sparo alcuni colpi verso il parroco senza poterlo colpire perché il furbacchione di prete si è riparato in un angolo della chiesa e per me rimane fuori tiro.

Poi il prete correndo lascia la sua posizione ed invita i camerati del presidio ad arrendersi "avrete salva la vita" continua a ripetere il parroco.

Attendiamo il buio e ricominciamo a sparare mentre Don Lot, dal suo riparo ritorna ad invitarci alla resa, poi piano piano, il fuoco delle armi si affievolisce. Solo alcuni spari si sento ancora provenire dalla campagna e dalle colline che dividono Fregona da Vittorio Veneto mentre alcuni ribelli sparano ancora in direzione del campanile. Ogni tanto, anch' io lancio qualche bomba a mano e sparo qualche raffica di mitraglia.

Il presidio frattanto è rimasto in silenzio, forse i miei camerati giunta l'oscurità, sono riusciti a ripiegare su Vittorio Veneto. Mi auguro tornino con i rinforzi per liberarmi.

Arriva la notte e in lontananza si odono urla canti e spari; poi niente più.

DOMENICA 29 APRILE 1945

Ai primi bagliori dell'alba le armi leggere tornano a farsi sentire, ma nessuno dei ribelli si arrischia ad oltrepassare i cavalli di Frisia che circondano il campanile, in lontananza si ode un rumore di campane che solitamente suonano in caso di allarme; non riesco a pensare, in cuor mio spero che i miei arrivino presto a liberarmi, e gli occhi speranzosi si volgono verso le colline che ci dividono da Vittorio Veneto. E' proprio dalle colline che giungono rumori di esplosioni, cerco il binocolo e inquadro un carosello di aerei, mi rendo conto che stanno mitragliando una colonna di autocarri in transito.

Poi la mente torna ai camerati della mia squadra che immagino in apprensione ed in procinto di venire a liberarmi..... o almeno lo spero. Ma la speranza per il momento deve attendere, un rumore di un aereo attira la mia attenzione: probabilmente è incaricato di bombardare il campanile, sono fregato, non posso far nulla, la mia arma personale, uno "Sten" non serve a niente.

Fortunatamente l'aeroplano sorvola il campanile, per il momento pericolo scampato, non mi resta che attendere. Guardando l'orizzonte si scorge una lunga colonna di automezzi che brucia, gli aerei sono scomparsi, rimangono solo spari ed urla accompagnate da canti. Spero in cuor mio che non si occupino più del campanile. Trascorrono le ore lentamente, poi sopraggiunge la sera, non è accaduto nulla e torno a sperare che i miei camerati calato il buio, vengano a liberarmi, ma non accade. La notte sembra non avere fine, devo fare qualcosa al più presto e prima dell'alba; ormai sono cadute le ultime speranze, di conseguenza prendo coraggio: danneggio le mitragliatrici levando l'estrattore e buttandolo nei prati sottostanti, ed esco dal campanile. Ho deciso: cercherò di attraversare le colline e raggiungere Vittorio Veneto. Con estrema circospezione

e lo "Sten" stretto nella mano, attraverso la piazza, sposto un cavallo di frisia mobile, giro attorno alla chiesa. Mi avvicino ad una porticina laterale per ascoltare che dall' interno non provenisse alcun rumore sospetto, poi, con il cuore che mi batte in gola, poggio la mano sulla maniglia..... la porticina è aperta, entro. Il silenzio è assordante, ho deciso: mi fermerò all'interno della chiesa per riflettere e fare il punto della situazione. Penso di nascondere il mio elmetto con la morte dipinta sul frontale, lo "Sten" e un porta caricatore; trovo una grossa cassapanca che fa al caso mio, poi mi avvicino ad un altare che sorregge un grande piano di marmo su cui mi posso sdraiare. Non faccio a tempo a piegarmi sul marmo che una pallottola colpisce la vetrata che sta proprio sopra, alle spalle del dipinto della Madonna. Sono nel panico, forse mi hanno scoperto o mi hanno visto che entravo in chiesa. Niente segue allo sparo; dopo qualche tempo, sopraffatto dallo stress e dalla stanchezza mi sdraio sul marmo e dormo, ormai non me ne fregava più niente, avevo solo voglia di riposare.

LUNEDI 30 APRILE 1945

Alle prime luci dell'alba seguente un improvviso rumore mi desta, apro gli occhi e vedo candele accese sull'altare mentre il parroco dice messa davanti a quattro o cinque donnine vestite di nero. Rimango fermo incapace di muovermi ed attendo che la funzione sia terminata.

Dopo alcuni minuti, che a me paiono eterni, le donne lasciano la chiesa ed anche il parroco si appresta ad uscire; scende dall'altare tenendosi in mezzo alla navata, quando è abbastanza vicino a me lo chiamo sottovoce: "Padre", "Padre ". Visibilmente scosso il prelado si ferma, mi guarda, e mi chiede in dialetto veneto: chi seo? - Padre, so el bocia, rispondo. Ancora spaventato mi si avvicina e mi chiede, cosa ci fai qui?; devo andare a Vittorio Veneto "Padre"; mi risponde che non posso farlo perché uccidono tutti quelli che hanno una divisa. M' invita a non muovermi, assicurandomi che tornerà per vedere cosa può fare.

Passano le ore.

Attendo il suo ritorno, ma il parroco non si vede. Senza un orologio non si ha idea del tempo, sembra un eternità da quando abbiamo parlato.

Nelle mente si accavallano strani pensieri: forse ha paura e non torna, oppure: mi denuncerà ai ribelli. I miei pensieri vengono interrotti bruscamente dal brusio di persone che parlano a voce alta, poi entrano in chiesa, sono terrorizzato perché, dal loro modo di fare, intuisco che sono i ribelli.

Uno di loro sta raccontando che ieri un tizio ha trovato in chiesa una pistola tutta nichelata, ridono, li sento muovere, credo che siano intenti a perquisire la chiesa. D' un tratto cala il silenzio. Probabilmente hanno trovato la mia roba, poi una voce, quasi in un sussurro: forse è in sacrestia. Mi metto a sbirciare fra vasi e candelieri dell'altare, eccoli là.... tre ribelli armati di mitra stanno davanti all'altare di fronte a quello dove

sono nascosto. Uno di loro, con uno "Sten", sta passando proprio davanti a me, quando sta per uscire dalla mia visuale, si ferma di colpo e raggiunge gli altri due che si appostano dietro alla balaustra di marmo dell'altare.

Poi improvvisamente gridano nella mia direzione: Fermo dove sei, esci con le mani alzate, se fai una sola mossa sbagliata sei morto!

Conoscendoli per quel che erano, mi alzo lentamente, cercando di rimanere dietro alla statua della Madonna, faccio vedere le mani, poi mi sposto; scendo dall'altare e mi dirigo verso di loro in mezzo alla chiesa, in un attimo sono circondato. Tutte le armi sono puntate su di me, vengo perquisito e spinto malamente con le canne delle armi verso il sagrato.

Sparano alcuni colpi in aria ed urlano " Ne abbiamo preso un altro "

In un batter d'occhio la scalinata si riempie, arriva anche il Vicario Don Raffaele Lot, che conoscevo bene (con me si vantava di essere stato il primo cappellano della provincia di Treviso ad avere aderito alla Repubblica Sociale). Mi saluta e poi mi dice perché non avevo ammazzato il mio capitano, se lo avessi fatto – continua il prete – mi avrebbero già mandato a casa.

Rimasi in silenzio mentre rimpiangevo di non aver ubbidito al mio superiore, quando mi ordinò di ammazzare il prete

Dalla folla si avvicinò uno dei ribelli per chiedermi se ero stato in "un posto" (che ora non ricordo il nome), non sapevo per quale motivo lo chiedeva, ma nonostante conoscessi bene il posto, dissi di no. Si allontanò parlotto con un alto ribelle che mi squadro dicendo ad alta voce: se lu (e lui); mi corse incontro e mi abbracciò.

Fu come un lampo ed in un attimo mi torno alla mente quando alcuni mesi prima, nei miei spostamenti, avevo avuto l'occasione di imbattermi con dei boscaioli che viaggiavano in bicicletta tenendo legata alla canna una scure fermata da alcuni lacci di legno di salice come era

in uso al mio paese sul Lago di Como. Ricordo, era durante un rastrellamento tedesco in seguito all'uccisione di alcuni militari, da parte dei ribelli, che vidi alcuni civili imprigionati dai tedeschi; appoggiate al muro vi erano due biciclette con le scuri che mi ricordavano i boscaioli conosciuti tempo prima.

Mi avvicinai ai prigionieri e riconobbi i due. Mi premurai subito di andare dal responsabile del rastrellamento un ufficiale tedesco, a cui mostrai le mie credenziali, garantendo che conoscevo i due prigionieri pregando che venissero rilasciati sotto la mia responsabilità. Il comandante tedesco, dopo alcune perplessità, accettò fornendo ai due boscaioli un lasciapassare per uscire dalla zona del rastrellamento dicendo loro seccamente: mettetevi in ordine con i documenti, non sempre troverete un amico che garantisca per voi!

Ora le parti si erano invertite ed ero io a trovarmi prigioniero. I due fratelli; che di cognome facevano "Frare", dissero ai ribelli: "Che nessuno tocchi costui, un tempo ci ha salvato la vita dai Tedeschi"; da quel momento i miei due angeli custodi non mi lasciarono un momento.

Alla sera accompagnato dai tre ribelli e dai miei amici, seguiti da alcuni abitanti, andammo verso Mezzavilla. In mezzo ad un gruppo di case, c'era una specie di porticato trasformato in ospedale, qui, dove sette o otto feriti giacevano sopra delle brande e letti, ci presentammo ad un comandante dei ribelli il "Maggiore Neno" che mi dice in maniera secca e perentoria: "Ora ti sistemiamo noi", e rivolgendosi ai miei accompagnatori: "Portatelo su".

Mi spingono, lanciandomi urla e minacce.

Lasciate le abitazioni, lungo un sentiero che conoscevo per averlo già battuto diverse volte in servizio, arrivammo, dopo alcuni chilometri di strada, a una baita. Mi fanno entrare in una stanza occupata da un gruppo di ribelli che riposavano accanto ad un fuoco acceso nel

vecchio camino, gli uomini si girano, mi guardarono con stupore misto ad odio, come se fosse la prima volta che vedevano uno delle Brigate Nere.

Dal giorno che mi avevano imprigionato ero rimasto in silenzio, mai una parola, mai un sorriso, ma non provavo paura, pensavo solamente alla mia situazione e dove erano i miei camerati.

Anche da parte dei ribelli non ricevevo molte domande, e alle poche che mi venivano rivolte, non rispondevo. Così facendo destavo la loro ilarità: E tu saresti uno di quelli che volevano vincere la guerra?

Ma la mia destinazione doveva cambiare, quindi scortato ci rimettiamo in cammino attraversando spianate erbose dove giacevano diversi serbatoi metallici lanciati con il paracadute, (dal nemico) per rifornire i ribelli di armi, munizioni, viveri, benzina, radio trasmettenti, materiale di pronto soccorso, soldi e altri oggetti.

Dopo una lunga marcia giungemmo sul monte Pizzoc alto 1565 metri dove aveva sede il comando delle Brigate Cairolì divisione "Nino Nannetti".

L' accoglienza è da brivido.

Ogni ribelle si premura di anticiparmi la fine che avrei fatto, in mezzo a loro scorgo una nostra infermiera accompagnata da un militare che porta una divisa con il distintivo della croce rossa ed ha un cinturone con la pistola.

L' ausiliaria, Elsa Paiola, che doveva essere di Bolzano, mi venne incontro e mi abbracciò scoppiando in pianto (trovo strana la cosa) eppure mi sembrava quasi libera; girava con l'altro infermiere e probabilmente aveva intuito che alla fine sarebbe stata uccisa, tempo dopo venni a sapere del suo assassinio.

Ricordo che i miei aguzzini spalancarono una porta e senza tanti complimenti mi scaraventarono dentro dove con stupore riconosco molti camerati che credevo a Vittorio Veneto. Vi trovai, Omero Boro e Luigi Zanovello, di Montecchio Maggiore, che facevano parte della mia

squadra di pronto intervento, eravamo stati insieme per oltre un anno.

Subito ci scambiammo notizie degli ultimi avvenimenti, mentre parliamo ecco che si apre di nuovo la porta, veniamo fatti uscire nel corridoio, mentre anche da un'altra stanza escono altri camerati di Fregona.

Veniamo raggruppati per ordine, i giovani volontari come me, Omero e Zanovello; i vecchi volontari Fascistoni, i graduati e infine tutti coloro che avevano un'arma automatica.

Veniamo avviati verso il piano superiore, una scala di cemento ci conduce in uno stanzone con al centro un tavolo dove stanno seduti tre capi ribelli, conosciuti come: Figaro comandante di guerra, Libero comandante politico e il maggiore Neno. Un militare scriveva a macchina, ed altri tre ribelli facevano da accusatori a quell'improvvisato processo; tra gli altri erano presenti anche i miei due protettori. Sappiamo che sei un fascistone – esordisce uno di loro - hai ammazzato tanti partigiani e sappiamo, continua seccamente l'accusatore, che tua sorella ti scriveva dicendoti che era orgogliosa di te e del tuo comportamento; inoltre anche tuo padre è un fascistone ed è stato podestà del tuo paese.

Molte accuse erano completamente false, altre erano più che logiche, ma dato che i ribelli erano completamente in mala fede, io negavo tutto (non fu una cosa molto lunga) più che un processo, fu uno scontro verbale all'ultimo sangue. Venni fatto uscire, mi fecero salire una scala di legno che portava in solaio, dove già c'erano un gruppo di camerati, tra cui anche Omero e Zanovello.

Ci chiedemmo che cosa sarebbe successo.

Terminato quello che definimmo il cosiddetto "processo della Montagna", ci contammo, eravamo 42, ma dove erano finiti gli altri camerati del nostro presidio di Fregona (un contingente di 135 camerati più due ausiliarie)?

Mentre i pensieri si accavallavano e le ipotesi più tristi si facevano strada dentro le nostre menti, dalla porta che

ci divideva dai nostri aguzzini salivano delle voci concitate: erano due dei carcerieri che discutevano rabbiosamente fino a quando la porta si aprì e tre di noi vennero fatti uscire (sapevamo che a gruppetti di tre venivamo portati a morire).

Dopo poco tempo altri tre vennero fatti uscire, tra questi ultimi vi era anche il mio amico e camerata Bono Omero, ci abbracciammo, poi mi consegnò una catenina d'oro con la medaglia della Madonna pregandomi di farla avere a sua madre; poi noi che eravamo rimasti nel solaio, venimmo fatti scendere nel piazzale e circondati dai ribelli quindi incolonnati.

Veniamo condotti a Fregona e rinchiusi dentro il campanile (il mio campanile).

Passa il tempo come fosse una eternità fino a quando ecco arrivare un gruppo di donne e ragazze, con acqua da bere e qualcosa da mangiare (polenta, pane e minestra). I ribelli, all'arrivo di quella gente rimasero stupiti e indignati, tanto che cercarono, minacciandole, di rimandarle indietro; ma le donne risolte rimasero fino alla concessione di poterci consegnare quei poveri viveri. Se pensiamo alle condizioni di vita della popolazione di Fregona, fra i molti disagi quello della distribuzione dei viveri (a causa degli attacchi dei ribelli i contadini non potevano lavorare la terra), le razzie che i ribelli facevano a chi possedeva generi alimentari, addirittura con il pretesto del mercato nero, venivano depredati anche i negozianti.

Il 23 agosto 1993 sono ritornato al Bus de la Lum per partecipare alla funzione religiosa per gli "infoibati".

Vi parteciparono familiari dei miei camerati; alcuni abitanti della zona erano stati informati che tra la gente venuta per la cerimonia c'era anche un certo Gino Brambilla, un sopravvissuto che era stato sul campanile di Fregona.

In breve fui rintracciato e cortesemente mi fu chiesto di andare a trovare un vecchio signore di 83 anni di un paese dell' Alpagò. Mi voleva raccontare la sua tragedia. Suo padre era proprietario di una macelleria a Spert ed i ribelli andavano da lui e prendevano la carne che riceveva per distribuire alla popolazione (e non solo, si prendevano anche soldi).

Un giorno seppero che era arrivata la carne ed alcuni di loro si recarono alla casa del macellaio, che era a tavola con la famiglia, imponendogli di andare con loro in negozio; volevano che gli consegnasse la carne, al suo rifiuto fu ucciso con una raffica di "Sten" davanti a moglie e figli..... La tragedia si univa alla tragedia, il vecchio con gli occhi colmi di lacrime chinò la testa e non parlò più....

Ma torniamo al campanile dove in 36 eravamo prigionieri, in tempi di egoismo e di scarsità di valori come sono i tempi attuali, rimane difficile a credere che in quella guerra ognuno di noi fosse stato adottato (se così si può dire) da due o tre persone, e credetemi, furono tante le famiglie che ci aiutarono a sopravvivere.

In tempi dove un pezzo di pane di polenta, o una minestra era un sacrificio per ogni famiglia; se poi pensiamo che nemmeno ci conoscevano, quei gesti di altruismo sono stati per noi qualcosa di veramente indimenticabile. Ricordo con tenerezza una ragazza che mi sedette vicino dentro il campanile e mi disse: Ti ho portato qualcosina da mangiare. Lo disse come se fosse una cosa naturale, e mi porse una gavetta militare con della minestra, un pezzo di pane e acqua..... La guardai riconoscente con gli occhi lucidi incapace di formulare una qualsiasi frase di ringraziamento.

Mentre mangiavo la ragazza rimaneva muta e mi guardava, poi finito di mangiare la guardai ancora e trovai la forza di dirle "grazie" si alzò mi fece un sorriso e uscì.

MARTEDI' 1 MAGGIO 1945

Al mattino presto la sveglia. I ribelli chiamano alcuni di noi per condurci vicino Fregona a raccogliere, con un carretto, i nostri camerati (uccisi il 27 aprile). Li portammo al cimitero di Fregona dove altri prigionieri erano intenti a scavare alcune fosse.

Recuperammo i corpi dei nostri camerati cercando di raccogliere i loro effetti personali, anche se tutto quello che poteva avere un minimo valore, scarpe, anelli, accendini e soldi erano stati portati via dai ribelli senza rispetto per la morte. Ricordo che al camerata Sanna, per potergli togliere la fede d'onore, gli fu sparato una raffica di mitra sulle mani asportando le prime falangi, quando raccogliemmo il suo corpo, dovemmo avvolgerlo in un telo tanto era stato maciullato dalle mitraglie. In questo triste compito trovammo in una tasca due lettere da inviare alla famiglia dove i ribelli avevano scritto: "colpito al cranio".

Terminata la dolorosa cerimonia, venne Don Raffaele a prendere i nominativi sia dei sopravvissuti che di tutti coloro, a noi noti, che erano stati infoibati.

Verso mezzogiorno veniamo avvisati che presto sarebbe giunto un mezzo di trasporto che ci avrebbe trasferito a Vittorio Veneto.

Frattanto il rito umanitario della gente del posto si ripeteva senza sosta, tornarono di nuovo donne e ragazze per portarci cibo e acqua da bere, ognuno di noi veniva riconosciuto e aiutato; la ragazza che venne da me disse le stesse parole della sera prima e quando se ne andò mi diede la mano, voleva dirmi qualcosa, ma fuggì via senza dir nulla.

Il mezzo di trasporto annunciato, nel frattempo era giunto ed alcuni camerati erano già saliti, mentre attendo il mio turno, una signora mi porta una camicia militare azzurra probabilmente del figlio, mi guarda e

dice: Si levi quella nera perché dicono che a Vittorio Veneto uccidono chi tutti quelli con la camicia nera. Cambiai la camicia, la ringraziai abbracciandola e partii col dolore nel cuore; stavo assistendo al crollo di quel mondo in cui avevo creduto e dove lascio una parte di me in quelle fosse, insieme a tanti camerati che non avrei più rivisto.

Questa tremenda esperienza, nonostante gli anni trascorsi, e sono molti, non l'ho mai dimenticata! 48 anni dopo, quando ritornai a visitare i luoghi dove avevo sofferto e combattuto, li trovai ancora come li avevo lasciati; con me portai alcuni amici che avevano letto le mie vicissitudini perché realizzassero che non erano frutto di fantasia e/o impossibili, li presentai a conoscenti ed anziani che confermarono la veridicità dei miei racconti tutti dovettero ricredersi.



Da Fregona Verso Vittorio Veneto.

Dunque: salimmo a bordo di un automezzo scoperto, eravamo scortati da ribelli armati; destinazione Vittorio Veneto. Lungo il tragitto alcuni gruppi di cittadini urlavano minacce e offese contro di noi. Se non vi fosse stata la scorta armata, probabilmente non ci saremmo salvati dalla furia di quella gente.

Finalmente raggiungemmo Vittorio Veneto; fummo condotti alla caserma Gotti presidiata dai partigiani della brigata Cairoli della Divisione Nino Nannetti, comandati dal maggiore Nenò

In caserma ritrovai i fratelli Frare che tenendo fede alla loro promessa di proteggermi, parlarono immediatamente col comandante, assicurandolo sulla mia persona, quindi mi salutarono fuggacemente perché in partenza, erano stati comandati per una missione al Ponte Belle Alpi. Mi lasciarono promettendomi che sarebbero tornati appena possibile.

Fummo scortati fino all'ingresso di un capannone molto lungo, in parte danneggiato dai bombardamenti del nemico, all'entrata vi era un gruppo di partigiani della brigata Cacciatori di Pianura (sempre della Divisione Nino Nannetti), c'erano vecchie conoscenze come Biondo e Bozambo.

Biondo prima di farci entrare ci comandò di consegnare tutti i nostri oggetti di valore, pena la morte, fu così che tutto il mio capitale di 12.000 lire, equivalente allo stipendio di otto mesi di guerra che avevo ritirato dalla fureria il 26 aprile, si eclissò nelle mani dei ribelli. Stessa sorte per gli altri prigionieri che vennero privati di

anelli, orologi, accendini, catenine ecc..

Biondo mentre arraffava a piene mani le nostre cose ci disse che avrebbero restituito tutto al nostro rilascio.

Alleggeriti dei nostri averi, ci fecero entrare nella baracca dove trovammo altri 31 camerati che facevano parte della colonna mitragliata dagli aerei angloamericani il 29 Aprile, e catturati dalla Brigata Cacciatori di Pianura.

Strano a dirsi ma dopo 15 giorni circa di prigionia, i nostri aguzzini sparsero la voce tra i prigionieri, che i fascisti avevano fatto saltare la cassaforte del Comandante, dove erano tenuti tutti i nostri beni.

Alcuni giorni dopo, all'urlo "a morte i fascisti", si spalancò la porta della baracca dove eravamo tenuti prigionieri; capimmo che eravamo in procinto di assaporare il meglio della ritrovata democrazia e dello spirito della resistenza, portatoci da un orda di ribelli e civili.



La Caserma Gotti di Vittorio Veneto: Il benvenuto della democrazia.

Quando l'orda penetrò urlante nella baracca dove eravamo rinchiusi, ci fu da parte di tutti i prigionieri un moto di sconforto e di paura, non eravamo preparati per subire una dimostrazione di follia come quella che si prospettava. Ci stringemmo tremanti verso il fondo della baracca, ci fecero mettere in fila lungo le pareti ed iniziarono a sfilarci davanti; per terra, sdraiato sul pavimento, un ragazzo di circa venti anni si lamentava, ferito gravemente tre giorni prima, il giovane oltre ad avere diverse ferite lungo il corpo aveva un braccio completamente spappolato che avevamo bendato alla meglio con degli stracci. Quando i primi gli si avvicinarono iniziarono a prenderlo a calci mentre lui urlava di dolore. Ci fu un tentativo da parte di alcuni di noi di proteggerlo ma immediatamente tutte le armi furono puntate ed incominciò il pestaggio generale: scarpate, pugni, colpi con il calcio delle armi, poi di nuovo tutti in fila lungo la parete dove iniziò un controllo più accurato sulla nostra identità. Passando davanti a noi ci squadravano lentamente, ci levarono le scarpe e stivali, prendendosi tutti i vestiti; ad alcuni levarono persino le calze!

Verso sera il gruppo che avevamo trovato al nostro arrivo venne prelevato per essere trasferito in un altro posto, salutai Boschetti guardandolo negli occhi, parlare poteva essere pericoloso, in risposta il suo sguardo mi fece intuire che non lo avrei più rivisto. Qualche ribelle disse che sarebbero andati a ricostruire il ponte a S. Piero! Come se ci fosse stata la necessità di sistemare un ponte

stradale danneggiato dalla guerra! Sapevamo che era soltanto una metafora per dire che ci portavano a morire. Anche il ragazzo ferito venne caricato sopra un automezzo e di loro non seppe più niente. Rimasto solo con il mio gruppo, divenni l'oggetto preferito per una masnada di tagliagole da strapazzo, ansiosi di sfogare i loro istinti più bassi e repressi su persone che non si potevano difendere. Con le sole mutande, di fronte ad un nemico ignorante e crudele dovetti subire una serie infinita di angherie, alcune volte mi facevano strisciare per terra, mi puntavano le armi togliendo la sicura e fingevano di fare fuoco, poi mi sputavano addosso obbligandomi ad ingoiare le loro bave, anche le donne partecipavano al rito della delegittimazione morale dei prigionieri. Seguitavano a pestarmi brutalmente costringendomi a rimanere immobile sull'attenti, quello che subivo io era la stessa sorte dei miei camerati. Finalmente verso sera le sevizie terminavano.

Faceva freddo in quella stanza, noi ci stringevamo l'uno con l'altro sul tavolaccio di legno per cercare un poco di tepore, quella notte vi fu anche una spruzzata di neve! La sveglia del 2 Maggio sorprese un gruppo di prigionieri disperati che non si riconoscevano più tra loro, eppure erano mesi che vivevamo assieme, ma le sevizie avevano ridotto le nostre facce a grumi di sangue ed i gonfiori deformavano il volto..... sembravamo mostri! Ma non solo i volti erano tumefatti, molti di noi avevano le costole rotte, altri le mascelle fracassate altri ancora le clavicole spezzate. Guardavo pietosamente i miei camerati, così ridotti nemmeno la fervida fantasia di un regista cinematografico avrebbe potuto imitare. Ma i pensieri durarono poco perché con le prime luci del giorno ritornarono i nostri aguzzini e nonostante le nostre condizioni ricominciarono a pestarci ripetendo come in un macabro rito tribale le angherie del giorno prima. Frattanto alla caserma continuavano ad arrivare altri camerati e dal loro aspetto s'intuiva chiaramente che

anch'essi erano stati malmenati senza pietà. Tra i nostri aguzzini girava la voce che stavano cercando tra i prigionieri uno di noi che si chiama Tranquillo. Nessuno lo conosceva. Dicevano che quest'uomo era un criminale che stava sul campanile di Fregona..., nessuno fiatò, io sapevo bene chi cercavano... cercavano me! Probabilmente, durante una sparatoria, quando mi chiamavano "o Brambilla" qualcuno aveva capito Tranquillo; un malinteso che per il momento mi stava salvando la vita.

Arrivarono da altri luoghi partigiani comandati ad ispezionarci per trovare un pretesto per poterci eliminare: vennero anche gli Slavi del IX° Corpus di Tito, ma per buona sorte o semplice fortuna nessuno mi riconobbe.

L'unico partigiano che mi conosceva di persona mi sfilò davanti senza riconoscermi perché ero gonfio con il volto tumefatto e nudo come un verme. Quest'uomo lo avevo incontrato, cercando rifugio in una buca, durante una incursione aerea ed è proprio in quella buca che l'avevo catturato e portato dal Tenente Arceci, il quale, dopo averlo interrogato, lo lasciò andare perché secondo lui non era un ribelle pericoloso.

Passava il tempo ed ogni giorno mi attaccavo sempre più alla vita; quando fui preso prigioniero ero convinto che dopo il crollo dei miei ideali ed i valori morali avrei accolto la morte come una liberazione. Ora non più, i vincitori non avrebbero scritto la loro storia, il mondo doveva sapere come si erano svolti veramente i fatti e tutti gli accadimenti, questo potevo testimoniare soltanto restando in vita dunque.... dovevo sopravvivere!

Quando la furia dei carcerieri sembrava essersi affievolita, ecco giungere uno sparuto gruppo di partigiani, forse della brigata Cairoli, che brutalmente mi presero per i capelli e mi portarono insieme ad altri due camerati, dietro la baracca facendoci allineare sul bordo di una buca provocata dallo scoppio di una bomba ... Ci

siamo pensai! Con i miei compagni di sventura fu come se ci fossimo scambiati un messaggio telepatico, quando i ribelli ci puntarono le armi, gridammo all'unisono "Viva l'Italia e viva il Duce"! Una scarica tremenda ci colse ma non caddi come i miei camerati, ero rimasto in piedi, non mi avevano colpito; gli assassini spararono di nuovo contro i due caduti facendo rotolare i loro corpi nella buca, poi si rivolsero verso di me e senza una parola mi ripresero per i capelli riportandomi nella baracca. Le giustizie sommarie proseguirono, altri tre camerati furono uccisi.

Da tre giorni nessuno di noi superstiti aveva più ne mangiato ne bevuto; nessuno si curava di noi, eravamo fascisti, a voi sembrerà strano ma io non sentivo nessuna necessità fisica, forse saranno state le percosse ed i continui pensieri che allontanavano gli stimoli; questo succedeva anche per i bisogni corporali che di solito espletavamo in un angolo in fondo alla baracca.

Calava la luce sul terzo giorno, ed ero sempre più debilitato per la mancanza di cibo e di acqua, ma con la volontà di sopravvivere!

Nella notte si susseguivano le visite dei carcerieri armati di torce elettriche cercando qualcuno da sacrificare alla loro voglia di sangue, la loro ricerca era mirata, volevano emiliani, oppure appartenenti alla Brigata nera, nessuno di noi fiatava perché il pericolo di una risposta sbagliata aveva la conseguenza di essere falciato sul posto da una scarica di mitra.

Era già il quarto giorno di prigionia, avevo la mente vuota, più passava il tempo, più mi rendevo conto che anche gli altri erano decisi a reagire per sopravvivere. Un clamore improvviso mi destò dai miei pensieri, c'era qualcuno che guardando fuori dalla baracca gridava a squarciagola: "ci sono gli Americani!"; ci accalcammo alla finestrella ed eccoli là in fondo al piazzale, erano due negretti armati di "tomson" che si aggiravano in mezzo a del materiale bellico probabilmente abbandonato

dai tedeschi. Ebbi un moto di delusione perché più che soldati, sembravano accattoni che cercavano di recuperare qualcosa in mezzo ad una discarica, ma allo stesso tempo si rinnovellò la speranza che qualcosa potesse cambiare, forse ci avrebbero.... forse avremmo potuto rivedere le nostre famiglie!

Il sogno durò poco, perché dopo poche ore, con i ribelli c'erano Slavi e Russi.

I civili erano scomparsi, forse erano andati incontro ai liberatori americani.

Durante una visita, un partigiano con l'aria da bullo e armato di pistola, mi scruta ed mi abbranca per i capelli trascinandomi nel mezzo della baracca, mentre gli latrati degni compari mi coprivano d'ingiurie, poi vengo colpito dal bullo con un tremendo schiaffo che mi fa rotolare a terra. Dalle urla degli aguzzini capii che dovevo rialzarmi al più presto oppure mi avrebbero sparato, con estrema fatica mi rimetto di nuovo in piedi, mentre un odio mortale mi assale, un fuoco di odio che mi avvolge, non dimenticherò mai quella faccia. Quello schiaffo mi brucia ancora oggi, non l'ho mai perdonato! Il bullo era alto, forte e giovane e approfittò delle mie condizioni! Ma non era ancora finita, colui che mi aveva colpito stava con le spalle rivolte all'entrata, e minacciandomi con la pistola mi scherniva dicendo che se avessi avuto il coraggio di gridare Viva il Duce mi avrebbe sparato, e se fossi rimasto in silenzio mi avrebbe sparato ugualmente. Era troppo per me, orgogliosamente mi misi sull'attenti feci il saluto romano e gridai per quanto fiato avevo in gola: "Viva il Duce"! dalla pistola del bullo partì un colpo che mi sfiorò il viso, non so se fosse una intimidazione, e pensai: adesso è finita. Conoscevo bene l'espressione di uno che sta per uccidere e quello credetemi era deciso a farlo! Poi mentre mi guardava fisso negli occhi pieni di odio e di orgoglio ebbe un attimo di esitazione, quell'attimo risultò fatale perché i due negretti americani

che avevamo intravisto quella mattina, irrupero nella baracca e sotto la minaccia dei loro "tomson" disarmarono i due ribelli.

Rimanemmo di nuovo soli nella baracca fino al primo pomeriggio. Quando ritornarono dalla missione i miei amici protettori, restarono visibilmente scioccati dal mio stato e mi chiesero di dirgli cosa fosse accaduto, allorché terminai, uscirono furibondi tornando poco dopo con comandante Neno ed il suo vice. Confabularono tra loro e poi ci procurarono una coperta militare ciascuno; andarono nelle cucine e ci portarono della pasta avanzata, dentro una pentola con due dita di muffa, che alcuni di noi mangiarono. Arrivarono anche alcuni secchi d'acqua con un mestolo. Forse il brutto era passato pensai, così rincuorato dopo aver bevuto avidamente alcuni sorsi di acqua mi avolsi nella coperta e crollai dalla stanchezza.

Terminava così il quarto giorno da quando avevamo lasciato Fregona.

All' alba del quinto veniamo trasferiti alla caserma.

Attraversando il piazzale, mi sembrava di tornare a vivere; salimmo al primo piano e ci sistemarono negli stanzoni dove vi erano alloggiati altri camerati raccolti nella zona. Stavano visibilmente meglio di noi, perlomeno erano vestiti. Qualcuno ci chiese chi di noi sapesse cucinare, tre camerati si fecero avanti per andare nelle cucine della caserma. Chissà forse avremmo mangiato presto un pasto caldo.

Dopo qualche ora suona una nuova adunata, ci riportano nel piazzale dove inizia l'operazione "rapamento a zero"; forse per motivi igienici o forse escogitata perché in caso di fuga saremmo stati facilmente riconoscibili. Poi finalmente il rancio, nel locale attiguo alla cucina, c'erano gavette e qualche cucchiaio, una veloce lavata e di nuovo in fila, al mio turno mi tocca un paio di mestoli di una pappa marrone che mi sembrò una leccornia: era fatta con farina di

saggina, ed era calda; non c'era pane ma era meglio che niente. Uno dei cuccinieri dormiva vicino a me e questa fu la mia fortuna, nella cucina aveva trovato una botte piena di marmellata di carrube densa e dura da estrarre, ma dolce e con la fame che ci attanagliava pareva squisita! così quando alla sera rientrava ci portava un po' di questa marmellata e con quella nello stomaco si dormiva certamente meglio.

Nei giorni successivi al 5 maggio, si susseguivano arrivi di prigionieri tedeschi e camerati imboscati, fra questi anche due donne italiane che avevano sposato ufficiali tedeschi.

Queste due signore furono sistemate in un appartamento con servizi, situato all'imboccatura delle nostre camerate, capitava durante la notte di vedere il viavai dei vincitori che andavano a raccogliere i frutti della vittoria e, com'è noto, rifiutarsi in questo caso voleva dire morte certa.

L'8 maggio, il giorno in cui finì la guerra, fui svegliato durante la notte dalle solite urla, si sentiva chiaramente un insolito traffico di auto e poi alcuni colpi di arma da fuoco



Trissino, Fattoria di Maria Rasia.

Sveglia all'una di notte, due squadre di 20 uomini comandate, dal Capitano Pace ed il tenente Baldi, un tenente del servizio informazioni ed alcuni sottufficiali, munizioni di scorta, due bombe a mano a testa e minuzioso controllo delle armi da parte degli ufficiali.

Da questi preparativi si capisce che c'è qualcosa di grosso in vista.

Si sale sull'automezzo che ci porterà a destinazione, niente viveri, quindi si rientrerà al mattino: raramente un comandante e un vice comandante si mobilitavano per un'azione volante (per i rastrellamenti era diverso), in questo caso ci doveva essere un pezzo grosso dei ribelli di mezzo; tante raccomandazioni e poi si parte.

In viaggio sempre le solite raccomandazioni per Pippo, così chiamavamo i caccia bombardieri che di notte cercavano di individuare dei mezzi di trasporto sulle strade per mitragliarli; in quel caso l'automezzo si fermava, saltavamo tutti a terra buttandoci nei fossati lungo la strada, poi, cessato l'allarme, ritornavamo in viaggio.

Ci fermammo in aperta campagna divisi in due squadre, la mia era comandata dal capitano Pace. Andammo in mezzo ai vigneti, brutto posto in caso di sparatorie di notte: se dovevi correre dopo aver sparato non vedevi niente e immancabilmente andavi a sbattere contro i fili di ferro con il pericolo di tagliarti la gola.

Arrivammo vicino ad una grossa fattoria circondata da case e da fienili, il capitano ci assegna un posto e ci dà le istruzioni.

Io ero con Zanovello di Montecchio Maggiore, la nostra

postazione era posta dietro l'angolo di un fienile dove potevamo controllare la stradina che portava alle case, poi la raccomandazione di non muoverci per nessun motivo che poi il capitano sarebbe tornato a prelevarci a missione compiuta.

L'imperativo era: armi pronte ma soprattutto stare ben mimetizzati; più tardi il silenzio venne interrotto bruscamente dall'abbaiare di un cane a cui seguì una raffica di mitra; altri colpi isolati per pochi minuti, poi ancora silenzio.

Nel nostro nascondiglio la voglia di sapere era tanta, chissà che cosa era accaduto.

D'un tratto sentiamo passi affrettati di persone, ci mettiamo sul chi vive, armi pronte alla mano. La nostra squadra era ben addestrata e tra noi eravamo in grado di capirci soltanto con uno sguardo d'intesa. Armi pronte a sparare dunque e, senza fare rumore, pronti a saltare fuori dal nostro nascondiglio.

Ed ecco improvvisamente delle ombre avvicinarsi: il cuore in quel momento pompava alla disperata, in una frazione di secondo ricordo tutto quello che gli addestramenti mi hanno insegnato. Cerco di capire quando sarà il momento giusto, non troppo presto ne troppo tardi mi dico, non volevamo rischiare che qualcuno fuggisse.

Erano in tre, il primo che appare è un vero energumeno, poi ecco spuntare gli altri due strisciano ventre a terra e con gli scarponi in mano; saltiamo fuori dal nascondiglio, e gridiamo: Alt, fermi o siete morti, alzate le mani e disponetevi faccia al muro. Da come abbiamo urlato vi giuro che nessuno avrebbe tentato una minima reazione, poi lasciamo partire alcuni colpi per avvisare i nostri che abbiamo bisogno di rinforzi.

Poi tutto scoppiò improvviso, si accesero diverse torce a batteria, arrivò il capitano ed alla vista dei tre fermati non stava più in se dalla gioia; i tre avevano la divisa dell' esercito della repubblica e durante la buona stagione stavano in montagna e si presentavano al distretto per

arruolarsi nell'esercito della Repubblica Sociale solo all'arrivo dell'inverno.

Di sera, spesso in piccoli gruppetti questi delinquenti, facevano attentati contro i ponti e i binari della ferrovia, uccidevano e sequestravano familiari e aderenti alla Repubblica Sociale, di notte poi, invece di dormire in caserma tornavano alle loro case con la complicità di personaggi ambigui appartenenti allo stesso Corpo.

Ci avviammo con i prigionieri sulla strada del ritorno fino al punto del rendez-vous con il mezzo di trasporto che avrebbe dovuto riportarci indietro. C'erano con noi anche due donne, una delle quali sorella di Roberto Boschetti di Arzignano, persona molto riservata che faceva parte della mia squadra, lo pensai felice nel sapere che sua sorella sequestrata dai ribelli insieme a un altro fratello erano sani e salvi.

L'altra ragazza era una studentessa di Farmacologia di Padova, figlia del proprietario di una fattoria: i suoi genitori erano anziani, ed anche lei era stata sequestrata dai ribelli.

Il giorno appresso dopo aver relazionato sull'operazione e ricevuto l'encomio del capo per il nostro comportamento, venimmo a sapere che i tre arrestati avevano confessato di far parte della banda di Marozin, un brigante che operava nella zona di Vicenza, colpevole di uccisioni di civili e militari, assassinati quasi sempre mentre andavano a trovare la famiglia. Era un gioco da ragazzi per i ribelli sparare ad un soldato in divisa stando nascosti in mezzo alla folla vestiti in abiti civili.

Il ribelle trovato in possesso di pistola era sotto inchiesta in quanto dalla matricola risultava che l'arma era servita in occasioni di sequestri e uccisioni, per avere salva la vita confessa i nomi di persone insospettabili ed indica anche il luogo dove fu seppellito il fratello di Roberto Boschetti, ovvero nelle vicinanze della selva di Trissino, vicino a una casupola, sede di un gruppo di Marozin. Gli hanno sparato un colpo

di pistola alla testa, racconta il prigioniero, ed é stato seppellito a poca profondità con le sole mutande.

Fu ordinato alla mia squadra, con l'ausilio di altri elementi, di raggiungere su un automezzo la selva di Trissino alla ricerca della tomba. Sembrava facile individuare il luogo, dopo ore di ricerche giungemmo alla conclusione che forse era meglio prelevare il ribelle e farci accompagnare sul posto, tale manovra avrebbe permesso di sapere se il prigioniero aveva detto la verità oppure cercava di alleggerire la sua posizione.

Ci rimettemmo in cammino chiedendo a destra e a manca ad alcuni contadini se avessero notizia di quel tragico assassinio, le risposte purtroppo erano sempre negative; poi quando ormai avevamo perso ogni speranza, ecco che ci viene incontro un signore che aveva intuito cosa cercavamo, probabilmente si era sparsa la voce, l'uomo ci assicura di conoscere il luogo che stiamo cercando ed inizia a raccontare la sua storia: mi avevano sequestrato il figlio diciottenne che andava a studiare musica a Vicenza, inizio con la voce rotta, era stato accusato di essere un informatore dei tedeschi per via dei suoi continui spostamenti da Trissino a Vicenza. Lo portarono al loro comando per interrogarlo e non lo vidi più.

Riconobbi uno dei ribelli che l'avevano preso, era disarmato, colmo di rabbia lo afferrai per la vita urlandogli nelle orecchie di dirmi che fine aveva fatto mio figlio, altrimenti lo avrei scaraventato ne burrone vicino, il ribelle impaurito mi portò in quella zona, che voi state cercando, e aiutandosi con le mani portò alla luce il volto del mio ragazzo assassinato.

L'uomo piangeva sommessamente ma si rese disponibile ad accompagnarci sul posto, arrivati, ci indicò dove riposava il ragazzo. In un bosco di noccioli selvatici c'era una costruzione in muratura con alcune stanze, e tra un cespuglio e l'altro, sopra un tumulo di terra, erano stati deposti dei fiori di campo.

Adesso toccava a noi..... iniziammo a scavare con dei piccoli badili che servivano alle trincee, dopo circa un'ora e mezza non avevamo ancora trovato quello che cercavamo, anche se avevamo rinvenuto una decina di tombe.... poi qualcuno chiamò.... in una buca a poca profondità rinvenimmo il corpo di Roberto. Decidemmo di andare a chiamare il parroco di Trissino e tutti gli abitanti che riuscivamo a trovare, tutti dovevano sapere. Chiedemmo dei carri con delle casse ove deporre i corpi delle persone recuperate.

Il parroco di Trissino era segnalato come un simpatizzante dei ribelli, lo portammo sul posto per fargli vedere come i suoi protetti amministravano la giustizia: rimase sbalordito e poiché buona parte dei morti erano suoi parrocchiani, lasciammo a lui e agli altri abitanti l'incarico di recuperare le salme.

Noi ci occupammo solo di quella del nostro camerata che provvedemmo a seppellire nel cimitero di Arzignano.



Prigionieri alla Caserma Gotti..... lavori forzati.

Dopo una decina di giorni che eravamo sistemati in una camerata della caserma venne fatta un'adunata.

Venimmo fatti allineare da un gruppetto di ribelli della Tolot e da un borghese, vennero scelti venti di noi, ci dissero di prendere coperta e gavetta per andare a lavorare.

Questa volta eravamo quasi convinti che fosse la verità e andammo a prendere il nostro bagaglio: la coperta, la gavetta, un cucchiaino. Questo era tutto il nostro capitale. A piedi nudi, con le sole mutande, (anche se erano nere e venivano usate pure per fare ginnastica, rimanevano sempre delle mutande) capelli alla moicana, con la coperta sulle spalle, sembravamo proprio dei pellerossa relegati in una riserva indiana.

Salimmo su un automezzo della ditta di trasporti Piccin di Vittorio Veneto che ci condusse a Tovenà, un paesino ai piedi del passo San Boldo, sulla strada che va da Vittorio Veneto a Belluno. Giunti a Tovenà venimmo alloggiati nei locali sopra un'osteria; vennero a vederci quasi tutti gli abitanti del paese, ormai eravamo attrazioni da circo. La signora che gestiva il locale, viste le mie condizioni mi regalò un paio di pedule di stoffa (come usano i friulani) ed una maglietta. Erano indumenti usati ma in quel momento mi resero immensamente felice: dopo tutto quello che avevo passato una persona aveva avuto pietà di me.

Al mattino presto la sveglia, una frugale lavata di viso, un po' di caffè autarchico, senza zucchero, due fette di polenta fredda. Poi con picconi e badili in spalla, carriole che portavamo in due tipo barella perché avevano

rimosso la ruota, ci recavamo sul posto di lavoro al canto della "guardia rossa".

Si trattava di una gola del passo S. Boldo, in quel punto sei gallerie, tre per lato del valico, rendevano agevole il superamento del monte. La sesta galleria, quella più in alto a destra, rimaneva proprio sopra le altre due dello stesso lato. Negli ultimi giorni di guerra, per impedire che le truppe tedesche usassero quel passo, i partigiani della Nannetti la riempirono con quintali di esplosivo e fecero saltare la volta, che rovinò a valle ostruendo tutti i tornanti con enormi massi e centinaia di tonnellate di detriti.

Con le carriole raccoglievamo il materiale più minuto che veniva poi gettato a valle, nell'alveo di un grosso torrente. I massi più grossi invece venivano fatti rotolare a mano, mentre quelli impossibili da gestire manualmente venivano distrutti con l'esplosivo. Questo era un compito mio, visto che i ribelli avevano saputo che avevo fatto un corso di specializzazione sugli esplosivi.

Sistemavo e accendevo la carica, che aveva una miccia molto corta. Avevo giusto il tempo per arrivare al riparo nella galleria, bastava una piccola disattenzione od una miccia difettosa per saltare in aria, ma come dicevano i miei carcerieri, ero un volontario della morte, rischiare era il mio motto.

Un giorno giunsero con una jeep dei soldati americani, convinti di andare a Belluno usando quel percorso, furono costretti a fermarsi poiché la strada non era ancora agibile.

Nel frattempo qualcuno dei miei camerati mi suggerì di chiedere agli americani qualche sigaretta: la mia richiesta venne ricompensata con un pacchetto di "Americane". Divisi le sigarette con gli altri ma una la tenni, pensando di poterla scambiare con del cibo: infatti in quei giorni le sigarette erano un lusso anche per la cittadinanza.

Un altro prigioniero, un siciliano, appartenente alla mia

stessa brigata di Vicenza, che però era un "rastrellato" ed aveva aderito alla Repubblica Sociale per non finire in cattive acque, arruolato in quel II° battaglione che noi chiamavamo "dei partigiani", finito di fumare la sua sigaretta venne da me chiedendo anche la mia. Al mio rifiuto si mise ad urlare: "Guardate questo fascistone! Vuole scappare! Vuole lanciare la mina quando i partigiani sono sotto la galleria." I ribelli, che non aspettavano altro per assassinare un fascista, mi agguantarono: credetti che il momento fatale fosse arrivato, ma non mi detti per vinto ed urlai che quello schifoso voleva anche la mia sigaretta e diceva quelle falsità solamente perché mi ero rifiutato di dargliela.

Dopo un po' di incertezza venni rilasciato, ma da quel momento venni sempre tenuto d'occhio.

A dire la verità, il siciliano aveva una parte di ragione perché più di una volta mi era venuto in mente di fare una cosa del genere, ma con il lume della ragione avevo rinunciato, infatti quando maneggiavo l'esplosivo una guardia mi teneva sempre sotto controllo e sotto tiro.

La sera, quando si rientrava, la popolazione usciva sulla strada dalle case per sentirci cantare, oppure per vedere persone ancora difficili da definire e comprendere, criminali pericolosi o solo giovani sfortunati.

Al termine della giornata di lavoro tornavamo nei locali dove dormivamo, la cena consisteva in una specie di brodo caldo ed una fetta di polenta. Poi, circondati dai ribelli e dagli abitanti del paese, dovevamo cantare "O mia bella Madunina" più o meno tutte le sere.

Finito di cantare ci mettevamo sopra della paglia con la coperta in dotazione. Ma le mie peripezie non erano ancora finite ricordo..... Era una Domenica, e di solito la Domenica pomeriggio ci portavano vicino ad un piccolo laghetto dall'acqua molto fredda per fare il bagno. Così era stato per le due settimane precedenti. Quel giorno con un alto prigioniero ero rimasto a fare le pulizie nel

nostro alloggio, mentre gli altri ci avevano preceduti; finito il lavoro un ribelle (che era poi uno di quelli che mi avrebbe fatto fuori volentieri nell'episodio della sigaretta) ci disse di incamminarci davanti a lui.

Ci avviammo verso il solito posto, dove eravamo stati a lavarci, a circa un quarto d'ora di strada attraverso la campagna. Il ribelle ci stava dietro e rivolgendosi a me disse: "Guarda che se cerchi di scappare ti ammazzo" e tenendo in mano la pistola continuava a ripetere lo stesso ritornello. Poi iniziò a dire che volevo attirarlo in un tranello. Il camerata che era con me non parlava. Dentro di me pensavo: "Se si spaventa e cerca di scappare questo ci fa fuori tutti e due". Giunti a destinazione non vidi nessuno intorno al laghetto, mi sentivo spacciato. Ad un tratto sentii delle voci e cercando di allungare il passo dissi: "Sono lì". Il ribelle mise via la pistola e pensai con sollievo che anche quella volta era andata. Ripensando a quei momenti, mi stupisce il fatto che tra di noi non parlavamo mai delle disavventure che ci capitavano. I nostri rischi e le nostre paure non le raccontavamo a nessuno.

L'aspetto negativo di questa storia è che difficilmente si saprà mai tutto quello che è accaduto, anche perché molti dei protagonisti sono morti. Troppi sono coloro che di fronte all'immane tragedia che li aveva colpiti hanno fatto il possibile per dimenticare. Altri ancora, hanno abbandonato anche la propria patria, per non avere più sotto gli occhi i posti e la gente che li aveva costretti a subire e ad assistere a drammi inumani.

Terminati i lavori a Tovenà rientrammo a Vittorio Veneto, dove venimmo trasferiti in una scuola perché alla Gotti dovevano arrivare gli Alleati.

In questa nuova sede, una scuola con attorno un giardino circondato da un muro, avevamo dei nuovi guardiani. In ogni caso venivamo considerati come nemici e non come prigionieri, e come tali venivamo trattati.

Nonostante avessimo dei cuochi nostri ed una cucina a disposizione, il cibo consisteva in un pezzo di pane e una scodella di brodo a base di saggina, che ci veniva somministrato una volta al giorno alle undici.

Dopo qualche tempo di questa dieta iniziai a dimagrire a vista d'occhio e non riuscivo nemmeno a mangiare la mia razione. Nel frattempo iniziai a defecare sangue, continuando a dimagrire.

Ero sempre stato un ragazzo molto robusto ed un giorno, vedendomi in uno specchio, mi sbalordii nel vedere le mie gambe magrissime con due enormi ginocchia.

Il mio stato fisico non sfuggì al nostro infermiere, appartenente alla Decima Mas. Mi fece alcune domande ed io risposi brevemente che non ero più in grado di mangiare e perdevo sangue, l'infermiere ne fece parola con i guardiani, dicendo loro che se non avessi assunto del cibo più nutriente ci avrei lasciato le penne.

Da quel giorno iniziarono a passarmi i loro avanzi di pastasciutta e qualche volta anche formaggio e qualche pezzo di carne. Dopo una decina di giorni la mia salute era nettamente migliorata.

Insomma per fortuna mi stavo riprendendo abbastanza velocemente nel frattempo, erano arrivati dei militari inglesi che chiesero se ci fosse qualcuno disposto a lavorare per loro. Non aspettavo altro: mi bastava di poter uscire da quel posto, di vedere della gente, e pensavo che se mi avessero fatto lavorare poteva darsi che ci fosse anche qualcosa di meglio da mangiare. Mi feci avanti assieme ad altri quindici e da quel giorno, ogni mattina, venivano a prenderci per portarci alla caserma Gotti, dove eravamo già stati, ed al momento allestita per gli Alleati.

Il primo giorno mi misero a pulire i gabinetti: non era un lavoro faticoso, ma ricordo la sorpresa nel vedere che gli Inglesi, a differenza di quanto credessi, si comportavano da incivili, usavano sì la carta igienica ma dopo i loro bisogni non tiravano lo sciacquone; inoltre, diversamente

da noi che avevamo le feci piuttosto liquide e di vari colori quali il rosa, il giallo ed il verde, quasi come quelle dei nostri lattanti. In compenso però mi bastava tirare lo sciacquone, mettere il disinfettante, rifornire i bagni di carta igienica ed il lavoro era finito. Dopo un paio di giorni come addetto pulizia dei gabinetti venni passato per un breve periodo a rifare le brande, che volevano fossero sistemate a regola d'arte. Il lavoro era abbastanza faticoso perché i giacigli erano tanti ma c'era la possibilità di mangiare un po' meglio e in fondo pensai che era tutto un altro vivere.

Quando arrivavo al mattino mi presentavo al maresciallo inglese, un omone con i baffi che mi aveva preso a ben volere, da parte mia facevo il possibile per fare bene quanto mi veniva assegnato, ed anche se vestito di stracci quando mi presentavo al maresciallo stavo sull'attenti e facevo il saluto romano.

La prima volta, ricordo, lo feci come sfida: suscitando l'ilarità del comandante, disse anche qualcosa nella sua lingua che non capii, poi nei giorni seguenti non ci fece più caso ed addirittura ogni tanto, tra un lavoro e l'altro, si faceva raccontare del mio passato di volontario.

Il quarto giorno, appena mi presentai, il maresciallo mi disse che mi avrebbe cambiato mansione, quindi mi accompagnò in cucina presentandomi ai cuochi..... da quel giorno inizio una nuova vita.

Il mio nuovo lavoro in cucina consisteva nel togliere i dolci dagli stampi, tutti i giorni i dolci venivano fatti cuocere a vapore dentro a scatole metalliche che in precedenza avevano contenuto la pancetta affumicata. Le torte avevano come canditi dei datteri snocciolati ed io con una lama dovevo estrarli senza romperli. Terminato quel lavoro, aiutavo dove c'era bisogno e la sera, quando si rientrava al campo, avevo sempre con me parti rotte di dolci che i cuochi mi regalavano e che dividevo con i miei camerati.

Pian piano riuscii ad accattivarmi le simpatie del

personale di cucina che in cambio di piccoli favori mi regalavano delle sigarette che suscitavano la gioia dei miei compagni di camerata.

Gli Inglesi, inoltre, usavano l'olio per friggere una sola volta e poi lo gettavano via. Chiesi allora al maresciallo se ne potevo prendere un po' per la nostra cucina al campo, e questi acconsentì di buon grado.

Così, in serata al mio rientro, distribuivo a tutti quel condimento da mettere nel brodo. Mi ero attrezzato di due latte che usavo una per recuperare l'olio e l'altra per i dolci. Quando tutto sembrava andare per il meglio ecco accadere un fatto increscioso.

Una sera, finito il nostro turno di lavoro e tornati dai compagni di camerata eravamo, come di consuetudine, radunati davanti alla cucina per fare l'inventario delle nostre provviste alimentari giacenti.

Ad un tratto vedemmo entrare il maresciallo accompagnato da alcuni militari che dopo averci contato, esclamarono seccamente, "avanti marsch", indicandoci l'uscita. Trovai anomalo questo comportamento in quanto solitamente il mezzo che ci riportava al campo ci prelevava davanti alla cucina. Invece stavolta fummo condotti a piedi fino al centro del piazzale dove ci venne intimato l'alt. Tutti poi vennero perquisiti meticolosamente. Il mio vicino di riga mi sussurrò che era stato rubato un coltello tascabile, di quelli multiuso, e lui che aiutava a preparare le razioni giornaliere per i militari inglesi, consistenti in sigarette, lamette da barba ed altri generi di conforto, aveva già subito la perquisizione insieme agli altri addetti allo spaccio.

Durante la perquisizione alcuni lasciavano cadere pacchetti di sigarette o cioccolata: era una cosa assai umiliante. Poi il colpevole venne scoperto: era un ex-ribelle preso in rastrellamento, che per non essere mandato in Germania aveva chiesto di arruolarsi nella Repubblica Sociale. Gli Inglesi non dissero nulla, si limitarono a recuperare il coltello e ci lasciarono tornare

in camerata, mortificati per l'accaduto.

Al campo intanto non si parlava d'altro, per tutti era un fatto inqualificabile, perché quanto avvenuto rappresentava un'offesa per il nostro onore, fattore per il quale gli Inglesi ci rispettavano, facendo finta alle volte di non vedere chi prendeva qualche pacchetto di sigarette o qualcosa da mangiare, ma un coltello in dotazione era una cosa gravissima, soprattutto perché eravamo dei prigionieri. In fondo dicevano a cosa vi sarebbe servito? Avreste potuto usarlo anche per uccidere, ma nelle vostre condizioni sarebbe stata una cosa da corte marziale.

Il capo-campo (o meglio la persona da noi riconosciuta come tale), a cui ci rivolgevamo quando sorgevano problemi, che era anche l'infermiere, ci fece radunare tutti per discutere su questa mancanza disciplinare che avrebbe potuto aggravare e non poco la nostra situazione di prigionieri. Dopo una breve discussione, la maggioranza decise di punire il colpevole. Venne appeso per un paio d'ore con una cordicella in tensione che gli legava le braccia, costringendolo a stare in punta di piedi. Qualcuno disse che quel sistema veniva usato in analoghi casi dall'esercito inglese.

Personalmente ero contrario a punizioni di quel genere, ma sentivo ritornare in me quella diffidenza verso i rastrellati, una diffidenza che credevo scomparsa dopo tutto quello che avevamo sofferto insieme.

Il mattino successivo scelsero solo dieci di noi e, giunti alla Gotti, vedemmo che la sorveglianza era aumentata. In cucina continuavo il mio lavoro e mi manifestarono la stessa confidenza dei giorni passati.

Era ormai trascorso più di una settimana dall'incidente, quando un mattino ci fecero salire tutti sopra ad alcuni automezzi scortati dai carabinieri e senza nessun preavviso venimmo trasferiti a Treviso presso la caserma De Domenicis.

Mi ricordo che per la prima volta nella mia vita vidi un'

eclisse totale di Sole e che tutta la colonna di mezzi si era fermata per assistere al fenomeno. Dopo alcuni giorni di permanenza a Treviso una mattina chiamarono una decina di noi e, scortati dai carabinieri, ci fecero mettere in viaggio con destinazione ignota. Ogni volta che chiedevo ai carabinieri di scorta dove stessimo andando non ottenevo nessuna risposta.

Attraversammo tutta l'Italia. Non mi ricordo quanto durò il viaggio, ma non ho dimenticato che mangiavamo pane, formaggio, mortadella e bevevamo l'acqua che prendevamo con dei fiaschi dalle fontanelle che incontravamo durante la strada. Un paio di volte ci fermammo in prossimità di caserme della benemerita, dove il brigadiere che ci accompagnava andava a chiedere alcune informazioni. Incontrammo paesi e città distrutte, strade e ponti rattoppati alla meglio. Per fare i nostri bisogni usavamo i fossi lungo le strade, anche se con quel poco che si mangiava non ne avevamo una grande necessità.

Una mattina arrivammo a Napoli e iniziammo a vagare per la città: i carabinieri chiedevano continuamente informazioni. Ci eravamo persi. Poi arrivammo in un posto alla periferia e davanti ad un cancello chiuso c'era un cartello retrodatato dove c'era scritto che il campo era stato chiuso e per informazioni bisognava rivolgersi ad un'altra caserma. Ripartimmo nuovamente alla ricerca. Una volta trovata la caserma riuscimmo a conoscere i nuovi ordini: tornare a Treviso, poi fummo avvisati che la nostra nuova destinazione doveva essere la Tunisia, dove c'era un campo di concentramento per fascisti pericolosi come noi. Ripartimmo per Treviso passando da Coltano, dove c'erano dei campi di concentramento per fascisti. Quella che vedemmo era una struttura veramente imponente, con reticolati e grosse tende. Dormimmo in una di queste, su dei letti a castello e la mattina seguente ripartimmo. Ci dissero che nemmeno a Coltano ci volevano tenere perché il nostro gruppetto era stato

etichettato come "pericoloso e turbolento" e nessuno voleva correre il rischio di ospitarci anche in qualità di prigionieri. Poi finalmente arrivammo a Treviso.....



Treviso, caserma De Domenicis: Campo di concentramento.

Il 14 Luglio 1945, Si apriva una nuova pagina della mia vita, migliore di quella degli ultimi tempi, ma una cosa è certa, il mio cuore era rimasto con i miei camerati assassinati sul Cansiglio. Tutto potrò dimenticare, chi ha fatto la guerra mi potrà capire, come sarebbe possibile dimenticare l'amico, il camerata, oppure il semplice compagno che ha diviso con te gli attimi tremendi di un attacco, condividendo i rischi, le paure gli immancabili pensieri alle famiglie in attesa di un tuo ritorno, ecco in quei momenti difficili bastava il tocco di una mano o di una gamba, oppure sentire una voce amica per rincuorarti, sapevi di poterti fidare del tuo camerata perché qualunque cosa fosse accaduta non ti avrebbe mai lasciato solo. Con le persone con cui ho diviso questi momenti si era formato un legame indissolubile, un qualcosa che travalica la parola amicizia, un legame che rimane indelebile nel tempo anche quando l'amico, gli amici, il piccolo gruppo di camerati non saranno più insieme.

Questi erano i pensieri e i sentimenti che mi accompagnavano quando ad ogni partenza li lasciavo. Poi, ecco che avvenne l'eclissi totale di Sole: lo guardai pensoso come fosse un presentimento, o un segno del destino annunciante che un capitolo della mia vita si era chiuso e ne stava iniziando un altro.

Armato di una coperta, scesi dal mezzo che mi aveva portato fino alla porta carraia della caserma De Domenicis di Treviso, dove si era ripetuta la stessa routine conosciuta dai prigionieri di tutto il mondo: tutti in riga con il responsabile del campo che chiarisce cosa è

concesso e cosa non.

Dopo il "sermone" contro i fascisti, fui fatto entrare nel settore del campo riservato ai prigionieri, tra le persone mi colpì un volto familiare, era Domenico Capecchi di Roma, un camerata che avevo creduto morto, colpito da tante pallottole, e miracolosamente salvo mi sorrise, ci abbracciamo mentre salivano agli occhi lacrime di felicità..

Sciolto l'abbraccio Domenico inizio a raccontarmi cosa effettivamente fosse accaduto: "Mi recuperarono quelli della X, anche loro mi credettero morto, poi qualcuno si accorse che emettevo dei fiochi lamenti, mi portarono all'ospedale di Treviso e dopo alcuni mesi di degenza fui dimesso, zoppicavo e avevo il braccio e la mano destra rattappita, avevo ricevuto cinque colpi di mitraglia nella pancia e due nei polmoni, ma ero incredibilmente ancora vivo."

Finito il racconto giunse il responsabile del campo, un camerata, per assegnarmi un posto ed aprire ancora una nuova parentesi della mia vita.

Dormivamo nelle scuderie per i cavalli, con un po' di paglia per terra e la coperta. Lo spazio era organizzato con una decina di stalle per lato separate da uno spiazzo con gli abbeveratoi nel centro, che serviva per lavarsi, bere e lavare quei pochi stracci che qualcuno di noi possedeva. La scuderia era recintata da del filo spinato, i servizi (o presunti tali) si trovavano fuori dal reticolato e consistevano in una fossa scavata nel terreno con una lunga tavola di legno sovrastante, dove una decina di persone alla volta usavano per le proprie necessità. Tutto questo doveva avvenire sotto l'occhio vigile dei vincitori.

Nella parte opposta del piazzale principale c'era il settore femminile, dove erano rinchiusi ausiliarie della Repubblica Sociale insieme ad altre donne accusate di essere fasciste o simpatizzanti del regime, anche loro in attesa di una decisione che ne avrebbe determinato il futuro.

Vedendo quelle, mi salivano alla mente le immagini di mia

madre e delle mie sorelle, e in cuor mio speravo che a loro non fosse successo nulla.

Nonostante fosse proibito guardare o fare gesti alle ragazze, quando ne intravedevamo una le puntavamo subito gli occhi addosso e nella mente si accavallavano i più disparati pensieri.

In prossimità dell' ingresso della caserma era situata la cucina: il personale lavorante era formato da prigionieri, il vitto era sempre uguale, una pagnottella al giorno e due mestoli di una zuppa fatta con una farina scura, probabilmente una mescolanza di saggina, ceci, miglio e chissà cos' altro... era proprio vero, cambiano popoli e nazioni ma la zuppa dei prigionieri è uguale in tutto il mondo.

Prigionieri con noi c' erano dei "politici", cittadini che avevano ricoperto incarichi amministrativi o politici durante la Repubblica Sociale (in qualche caso anche prima). Era gente di una certa cultura, ma soprattutto persone benestanti, professionisti e commercianti, tutti accusati di essere fascisti, collaboratori dei Tedeschi invasori, e delatori di "Patrioti". Nonostante le loro personalità di spicco, erano toccate le "attenzioni" dei carcerieri, anche se potevano ritenersi fortunati perché nonostante le accuse che potevano comportare la pena di morte, erano ancora vivi, mentre altri, arrestati con loro, erano già stati passati per le armi.

La prassi nei riguardi di coloro che venivano individuati dai ribelli come nemici era uguale per tutti, come se seguisse un copione già ben definito. Anche le accuse erano quasi sempre uguali: torturatore di partigiani, spia dei fascisti, alle volte accusavano il prigioniero di aver ucciso 35 o 50 partigiani e lo martellavano di domande in rapida sequenza; quando l'accusato ormai allo stremo non resisteva più alle torture degli inquisitori, veniva costretto a firmare un verbale in cui dichiarava i propri delitti. La folla, formata da ribelli che assistevano, a quel

punto del processo, urlando a gran voce, chiedeva la fucilazione immediata del "criminale di guerra".

Non furono pochi coloro che vennero trucidati sul posto.

Il mio incontro con i "politici" fu un' esperienza nuova, e mi riportò in una dimensione che credevo dimenticata. Parlando con loro modificai anche il mio linguaggio, lasciando che tante parole dettate dalla poca cultura cadessero in disuso, volevo preparare il mio rientro a casa e la mia nuova vita da civile.

Ogni attimo del tempo libero lo passavo raccontando o ascoltando gli altri, soprattutto i civili, su quanto fosse accaduto, cercando di trarne un' esperienza che mi potesse poi tornare utile.

Poi durante la notte la casa e la famiglia lontana prendevano il sopravvento e mi accompagnavano in un sogno agitato ma colmo di speranze.

L'avvenimento più bello che ricordo, fu l'arrivo di una lettera destinata ad uno di noi, e mentre il fortunato l'apriva noi rimanevamo in religioso silenzio in attesa che iniziasse a leggere a voce, e non era raro che qualcuno chiedesse all' amico se poteva rileggerla solo per lui.

Col tempo la tensione per gli avvenimenti che mi erano accaduti si attenuava, ormai avevo diciassette anni compiuti, ma la fame era diventata una vera ossessione. Poi seguendo il detto "la fame aizza l'ingegno" mi improvvisai artista: con la mollica del pane che mi passavano i compagni di prigionia preparavo pedine per gli scacchi, che coloravo di nero con la carta bruciata o di rosso con la polvere dei mattoni.

Lavorando per preparare quelle piccole espressioni artistiche, come compenso mi venivano passati, qualche pezzo di pane ed alle volte un uovo, che non bevevo mai solo, perché come ogni bravo artista che si rispetti avevo l' allievo e gli utili del lavoro li dividevo con lui.

Il rito dell' uovo era piuttosto particolare: dopo esserci procurati un po' di sale, ed in questo mi aiutavano i politici che erano gli unici che ricevevano i pacchi, si

faceva un piccolo foro nel guscio e si sorbiva un po' di albume a testa, si aggiungeva poi un po' di sale, si scuoteva per bene e si sorbiva ancora un po' per uno, in modo che alla fine eravamo convinti che le uova bevute fossero molte di più. Il guscio toccava a me, ne allargavo il foro e ripulivo per bene l'interno con un pezzo di pane.

Insieme al mio aiutante avevo escogitato un altro sistema per ottenere qualcosa da mangiare extra, questo consisteva nel tenere d'occhio i "politici" che stavano fumando poi cercando di non farci vedere, recuperare le cicche delle sigarette che questi buttavano via (in base alla giornata potevano essere anche sei o sette). Quindi portavamo le cicche nel nostro "laboratorio" e con carta di giornale o altro costruivamo delle sottili sigarette che scambiavamo con del pane. Infatti il tabacco da fumo era un vizio a cui molti non sapevano rinunciare... così loro avevano il suo fumo ed io qualcosa in più da mettere sotto i denti.

Ricordo un camerata che se ne stava sempre in un angolo in disparte, assorto a masticare qualcosa. Un giorno venne assalito da tre prigionieri, e quasi volessero strangolarlo lo costrinsero ad aprire la bocca.

Mi domandavo il perché di questa aggressione, ma in breve mi fu tutto chiaro, i tre assalitori erano fumatori accaniti in crisi di astinenza e credevano che il "masticatore" avesse in bocca un pezzo di tabacco.... Ma furono delusi infatti una volta apertogli la bocca gli trovarono all'interno solo una piccola strisciolina di stoffa della fodera del gilet, dove una volta si usava tenere le sigarette. Queste avevano impregnato la stoffa di nicotina e il "masticatore", in mancanza di meglio, si accontentava di masticare la stoffa per calmare gli stimoli del fumo.

Ma il fumo ne combinava di tutti i colori e giornalmente succedeva qualcosa di nuovo in nome del Dio Tabacco, ed io non fumatore cercavo di trarre vantaggio da tutto questo: avevo trovato, sempre alla caserma Gotti, un sacchetto pieno di foglie che usavo come cuscino. Dopo

mesi che lo usavo le foglie si erano tutte sbriciolate e, guardando più attentamente il contenuto, mi accorsi che erano foglie di tabacco non conciato. Ovviamente diventò subito merce di scambio importante.

Un mattino il responsabile militare del campo venne personalmente a controllare la pulizia dei dormitori, cosa che non aveva mai fatto, poi chiese se c' erano lamentele, ma nessuno di noi fiatò, rimanendo sbalorditi da quella innaturale attenzione, in fondo eravamo fascisti e questo bastava a fare di noi degli appestati da escludere dalla società.

Più tardi scoprimmo il motivo di questa premura, era in arrivo il Ministro della Giustizia Togliatti, con molte guardie del corpo ed un codazzo di giornalisti. Sfilò davanti ai prigionieri e giunto alla mia altezza si volse verso di me e mi chiese: "Perché ti sei arruolato così giovane?" "Perché sono un italiano vero" risposi seccamente. Lui ridacchio. Approfittai per chiedere al ministro "Siamo senza vestiti, ci hanno rubato tutto". Togliatti volse uno sguardo perentorio ad uno della scorta che subito ci rassicurò dicendoci che avremmo avuto delle tute militari comprate dagli americani..... Come logico non vedemmo nulla.

Mentre il Ministro Togliatti continuava la visita al campo, un giornalista del seguito mi si avvicinò sussurrandomi: "Quello che dici è sbagliato, i veri italiani sono quelli che hanno indovinato. Se avessi indovinato tu avresti avuto ragione, ma hai sbagliato parte quindi i veri italiani sono gli altri". A dire la verità sul momento non afferrai bene il senso del discorso, non ero aduso a capire certe metafore.

Solo con il tempo imparai che il trinomio "Dio, Patria e Famiglia" per la maggioranza degli italiani non valeva più, un nuovo neologismo ne aveva preso prepotentemente il posto, "intralazzo" la nuova parola d' ordine che ancora oggi dopo quasi cinquant' anni, è rimasta viva nelle menti dei politici e politicanti.

Un mattino la sentinella al cancello mi chiamò, gli amici fecero correre la voce, "Gino Brambilla al corpo di guardia". Mi sembrava impossibile, sognavamo tanto quel momento (che racchiudeva speranze e futuro) e quando arrivava sconvolgeva animo. Sulle prime pensai ad uno scherzo dei miei camerati, non sapevo cosa fare, le gambe non si muovevano, sembravano avvolte da rovi, poi affannosamente mi avvicinai alla guardia e dissi: Se avete chiamato Gino Brambilla sono io". Nello stesso momento che proferivo queste parole lo guardai in viso, cercando di capire il motivo della chiamata. La guardia mi rispose: "Vai, ti cercano al corpo di guardia". Aprì il cancello mentre il cuore sembrava volere uscire dal petto, la mia mente era invasa da mille pensieri che si contorcevano procurandomi dolore e speranza: "Mi mandano da solo, non hanno più paura che scappi". Qualcuno era già stato liberato, forse ora toccava a me, oppure qualcuno mi voleva vedere in parlatorio, ma se così fosse stato mi avrebbero accompagnato le guardie. La convinzione che ero vicino alla libertà si faceva sempre più strada dentro di me. Entrai con decisione nel corpo di guardia, mi misi sull'attenti e quasi gridai: "Gino Brambilla, presente". Due tizi vestiti in borghese mi squadrarono e mi dissero di seguirli in Questura (si vedeva che erano due questurini tipici di allora), sorrisi di gioia era la prassi ordinaria per chi doveva essere liberato.

In mezzo a loro due, con un paio di ciabattine friulane, un paio di mutande nere da bagno ed una maglietta a mezze maniche, sembravo un ladruncolo di polli colto sul fatto. Nessuno parlò, e con la ritrovata gioia pensavo alla gente, ai bimbi, alle ragazze, alla libertà. In quel momento ritrovai tutta la spensieratezza dei miei diciassette anni, poi entrai nell' ufficio della Questura di Treviso.



Treviso, caserma De Domenicis: La Libertà.

Entrai dunque nell'ufficio della Questura di Treviso accompagnato da due agenti e lasciato con due persone che si trovavano all'interno, una seduta dietro la scrivania ed una in piedi. Venni fatto accomodare su una sedia con modi gentili, tutto pareva irreali dopo avere conosciuto gente crudele e senza scrupoli, ero stupito che ci fossero ancora persone gentili.

Iniziarono ad interrogarmi su chi ero, se avessi famiglia, domandine banali, ma io non mi fidavo mi imposi di essere attento nelle risposte. Mi chiedevo dove sarebbe stata la fregatura in tutte quelle domande. La chiacchierata con la persona seduta durò un più di mezz'ora; il mio interlocutore ogni tanto da una cartellina estraeva una carta velina di quelle che si usavano una volta come copia quando si scriveva a macchina, e dopo averla guardata mi faceva delle domande.

Ad un certo punto ne prese una che, per l'attenzione con cui la leggeva, doveva essere particolare: tale fu infatti la domanda che ne venne fuori: " Ma questi 37 partigiani che hai ucciso, li hai ammazzati tutti insieme o un po' per volta?". Pensai che la fregatura era arrivata. Negai tutto con forza dando un tono sicuro alla mia voce. Mi fecero vedere un foglio firmato da me in cui dichiaravo che il reato di assassinio dei partigiani era in effetti opera mia: negai ancora veementemente non era assolutamente vero, e raccontai che quando eravamo alla caserma Gotti ci tartassavano di botte e poi ci costringevano a firmare dei fogli senza informarci sul loro contenuto. La paura intanto era tornata ed un leggero tremito nella voce ne era sintomo chiaro ed evidente, speravo però ancora di

non essere riportato in prigione in attesa di processo come era accaduto ad altri camerati che erano ancora prigionieri alla De Domenicis. Meccanicamente dalle mie labbra usciva ancora una volta la mia verità "Guardi che ho dovuto firmare, altrimenti mi ammazzavano di botte, lo giuro davanti a Dio, credetemi, nemmeno me lo ricordavo di aver firmato una cosa del genere, lo ripeto, è tutto falso".

Il mio interlocutore mi guardò per qualche attimo che mi sembrò eterno, poi mi raccontò anche il giudice che aveva studiato la denuncia era dello stesso parere. Mi fissò come se aspettasse una mia risposta, per l'archiviazione della denuncia. Poi due questurini guardando un telegramma, mi chiesero del mio paese e da quanto tempo non rivedevo più la mia famiglia. Ed inoltre se durante la prigionia mi fosse stato sottratto qualcosa dai partigiani: risposi che effettivamente quando ero giunto alla caserma Gotti i ribelli si erano fatti consegnare, pena la morte, tutti i nostri averi, che nel mio caso corrispondevano a 12.000 lire, pari ad otto mesi di stipendio.

Domandai timidamente come mai erano a conoscenza di questo episodio, mi risposero che un paio di mesi dopo la fine della guerra dei loro agenti infiltrati a Vittorio Veneto fingendosi prigionieri raccoglievano i dati dei prigionieri, che in seguito venivano aggiunti alle nostre note personali. Venni invitato a firmare una denuncia, in cui erano riportati tutti gli estremi dell'accaduto.

Terminato il colloquio mi lasciarono solo, e fu così approfittai per dare uno sguardo al telegramma. Su cui vi erano stampate queste precise parole "Sul conto di Gino Brambilla si dichiara quanto segue: Non ha commesso nulla contro il Paese, "essendo di giovane età e di scarsa intelligenza". Firmato il sindaco Grignolio".

Quando rivedevo al mio paese questo signore (eravamo vicini di casa) lo salutavo regolarmente e gli sorridevo; lui probabilmente non immaginò mai il motivo di tutti quei

sorrisi, ma io ero convinto che quella frase la usò con l'intenzione di aiutarmi.



Treviso, caserma De Domenicis: Il ritorno a casa.

Dagli uffici della Questura di Treviso rientrai al campo. Ero libero ma non riuscivo a lasciare gli amici, ero frastornato. Al momento non possedevo vestiti, a parte delle logore mutande da bagno nere, una maglietta di cotone ed un paio di ciabattine friulane, ormai a pezzi. Tramite il Cappellano, ricevetti un paio di pantaloni corti fatti a mano dalle ragazze del campo femminile, che dopo aver saputo che sarei stato liberato il giorno successivo mi vollero aiutare. Completava il guardaroba un golf di lana di pecora anch'esso dono di una prigioniera del campo, un paio di sandali rimediati dal Cappellano, ed una piccola colletta raccolta dagli amici più vicini. Ero pronto.

Malinconicamente, quasi senza accorgermene, le gambe mi trascinarono fino al cancello, la guardia me lo aprì, non volli girarmi indietro, mostrai solo all'addetto il documento rilasciatomi dalla questura dove si diceva che "Gino Brambilla, ex appartenente alla Repubblica Sociale, era libero con l'obbligo di presentarsi entro tre giorni dalla data del rilascio, alla caserma dei Carabinieri di Cernobbio (un paese vicino al mio). In caso di necessità lungo la strada del ritorno le autorità erano pregate di dare assistenza".

Guardai il cielo terso... ero libero!

Mi allontanai malinconicamente, lasciando una parte della mia vita, forse quella migliore con i miei camerati caduti e con gli altri, che avevano vissuto con me le tragiche esperienze di una sporca e crudele guerra.

Da quel momento non avrei rivisto più nessuno.

Camminavo da ore come un automa, senza sapere dove

mi trovavo, ma non volevo chiedere informazioni per paura che la gente capisse chi ero. Così camminando cercavo qualche indicazione. Scorsi delle frecce militari scritte in inglese, il nome era Vicenza. Era quella la mia strada, allungai il passo. La vita stava ricominciando. Dopo il primo tratto di strada affrontato con foga cercai di ragionare, dai "politici", infatti, avevo saputo che c' erano ancora dei partigiani che continuavano la loro guerra personale, depredando ed uccidendo anche chi non era fascista, figuriamoci se qualcuno mi avesse riconosciuto. Tra mille pensieri giunse la sera, non potevo certo andare a dormire in albergo, non avevo né soldi né documenti, solo un semplice foglio di via che era meglio non mostrare a nessuno.

Le poche lire regalo dei miei camerati le avrei usate solo in casi estremi, ma dovevo trovare un modo per riposarmi, domani avrei dovuto fare più strada possibile. All' entrata di un paese notai un cartello stradale con scritto "Istrana", un posto che non conoscevo, lo traversai mentre si faceva buio; poco prima avevo incontrato un gruppetto di persone che mi guardarono, forse, con sospetto, ma dovevo fare qualcosa.

Continuare mi sembrava pericoloso, poco distante vidi una chiesa e, mi venne un' idea: cercai la canonica, bussai..... mi aprì una donna; le dissi che volevo vedere il parroco, lei mi rispose che il prelado era occupato, la pregai vivamente di chiamarlo, la donna sembrò convinta e dopo aver socchiuso la porta si allontanò borbottando.

Da fuori riuscivo a sentire la voce di un uomo che rivolto ad un altro lo chiamava "Sig. Sindaco". I miei pensieri vennero interrotti dall'arrivo del parroco, lo salutai riverente e gli dissi chi ero, che venivo dal campo di concentramento e se mi poteva aiutare. Il parroco senza mezzi termini mi rispose con voce terrorizzata, mi disse che viveva di carità cristiana e non mi poteva aiutare, e senza tanti complimenti ed in barba ai dettati evangelici "bussa e ti sarà aperto - chiedi e ti sarà dato", mi chiuse

la porta in faccia.

Ma che centrava la carità cristiana con il fatto che non poteva aiutarmi. Ripresi faticosamente il cammino fino ad imbattermi in una casetta lungo la via con l' insegna "Carabinieri". Bussai alla porta e mi aprì un gendarme; salutai, spiegai chi ero mostrando al militare il mio foglio di via. Mi fece accomodare e mi chiese di attendere, dopo qualche minuto tornò con un brigadiere ed un altro carabiniere. Mi fecero accomodare con loro in un' altra stanza. Seduti tutti e quattro dietro ad un tavolo mi portarono una pagnotta di pane bianco come non avevo mai visto e delle mandorle sgusciate, e, fra un boccone e l' altro raccontai un po' della mia storia. Loro mi raccontarono un po' della loro, avevano attraversato le linee tedesche per raggiungere gli "alleati" e dopo erano giunti da pochi giorni nel paese in cui ci trovavamo in quel momento, per quello che la stazione era così scarna, giusto una scrivania e delle brandine militari. Il cibo lo portavano da un' altra caserma con la jeep.

Quando stavo ormai cadendo dal sonno mi affidarono una brandina ed una coperta: e credetemi, prima di toccare il materasso stavo già dormendo.

Il mattino seguente i carabinieri approntarono un sacchetto di stoffa per farmi una specie di tascapane in cui misero il pane e le mandorle che erano avanzate la sera precedente, poi mi scortarono fino all' uscita del paese. Sulla strada per Vicenza fermarono un camion con rimorchio e chiesero di darmi un passaggio. Sul cassone dietro la cabina c'erano delle persone, salgo e mi seggo vicino a due donne, madre e figlia, saluto i carabinieri e mi accomodo alla meglio. Socchiusi gli occhi ed incominciai a respirare profondamente l'aria della libertà e pensai alla mia famiglia che tra breve avrei potuto riabbracciare.

La ragazza seduta vicino a me, avrà avuto quindici o sedici anni, lungo il viaggio prese coraggio ed inizio a domandarmi chi ero, perché mi trovavo nel Veneto. Le

confessai che provenivo da un campo di concentramento; da quel momento mi parlò sempre sottovoce, come per non far sentire agli altri presenti sul camion ciò che dicevamo.

Quando venne il momento di mangiare un boccone tirai fuori dall'improvvisato tascapane il pane e le mandorle e ne offrii un po' anche ai compagni di viaggio, che contraccambiarono con del salame, un vero lusso per me, non ne ricordavo più nemmeno il sapore..

Riuscii anche a schiacciare un pisolino sdraiato sul carico, ad un tratto la ragazza, seduta vicino a me mi disse: "Metti la testa sul grembo" starai più comodo. Mai cuscino fu più morbido.

Mi svegliai di soprassalto lo sbandamento del mezzo su cui viaggiavamo: una jeep con militari americani, probabilmente ubriachi, aveva strusciato sulla fiancata del nostro camion e un militare si era ferito gravemente ad un braccio rimasto intrappolato tra la jeep ed il camion.

I militari, dopo un primo momento di urla e di minacce all'indirizzo del nostro autista, che non aveva nessuna colpa nell'incidente, considerate le condizioni del loro commilitone ripartirono per la loro strada.

Il nostro conducente, visibilmente scioccato, attendeva che venisse qualcuno per accertarsi delle responsabilità nell'accaduto, ma dopo alcune ore, visto che non arrivava nessuno, si decise di proseguire. Il nostro viaggio con il camion terminò alla periferia di Vicenza, ringraziai l'autista ed in compagnia delle due donne andai in cerca di un altro mezzo di trasporto che però stavolta non ebbe successo.

Cercammo allora una strada dove passavano i mezzi per Brescia, dopo alcuni rifiuti per un passaggio o prezzi troppo esosi per le nostre ridicole finanze, finalmente trovammo un camioncino che stava facendo ritorno a Milano. Stabilimmo un prezzo equo, quindi salimmo a bordo. Nel prezzo pattuito era compreso il lavoro di mettere carbonella nella stufa di alimentazione del

motore, ogni volta che l'autista mi bussava dalla cabina. Durante la guerra erano molti i mezzi che funzionavano a gas di carbone di legna, non andavano velocemente ma andavano.

Comodamente seduti su vecchie coperte, che erano servite per il trasporto dei mobili all' andata, dormicchiavo in mezzo alle due donne, probabilmente felici di avere un uomo che in caso di bisogno le avrebbe protette, i malintenzionati erano ancora molti ed alcuni autisti pretendevano in cambio del passaggio "pagamenti in natura".

Tra un dormiveglia, quattro chiacchiere ed una ricarica di carbonella sentivo sempre più forte il profumo di casa mia, e assaporavo la gioia di rivedere mia madre, i miei fratelli e le mie sorelle. Avrei voluto stendermi e mettermi a dormire senza ritegno ma non mi fidavo, stavo sempre sul chi vive, come detto in precedenza sapevamo per certo che ex partigiani depredavano la gente lungo le strade e nelle case, ed uccidevano per pochi soldi. Consciente della mia condizione sapevo che da un cattivo incontro potevano sopraggiungere anche guai seri.

Ecco Milano, come era bella, anche se le ferite della guerra sulla circonvallazione erano chiaramente visibili; nella zona centro alcune vie tra macerie e devastazione erano irriconoscibili. Lasciammo il camioncino in prossimità della stazione Nord, e qui salutai anche le mie compagne di viaggio.

Erano le prime ore della mattina e di buon passo mi avviai verso via Vincenzo Monti, dove abitavano i miei zii ed i miei cugini. Giunto a destinazione, entrai, il portinaio mi chiese dove stessi andando, risposi che cercavo il sig. Negri per un attimo l'uomo rimase sorpreso poi, con una certa diffidenza, mi indicò le scale.

Suonai alla porta, passò solo qualche attimo e la porta si aprì dall'altra parte c'era mia zia "Ciao zia", salutai sorridendo: "Ma tu chi sei?" mi rispose la donna, "Il Gino, non mi riconosci?". "No", mi disse, "conciato così

nemmeno tua madre ti riconoscerebbe" quindi mi prese per un braccio e mise davanti ad uno specchio dell'ingresso.

In effetti dovetti ammettere che conciato in quel modo era impossibile riconoscere quel Gino di una volta, quel ragazzone magro, adesso ero sudicio di carbone peggio di uno spazzacamino e con i capelli lunghi e ispidi. Ero veramente irriconoscibile. La zia mi accompagnò in cucina, mi fece sedere, chiamò lo zio e mentre noi parlavamo lei mi preparò del caffelatte con pane, burro e marmellata. Era quasi due anni che non mi vedevano e vollero sapere cosa mi fosse successo. Raccontai solo una parte delle mie vicissitudini poi, chiesi notizie sulla mia famiglia. Stanno bene, fu la risposta. Loro erano rientrati in quella casa proprio il giorno prima dal luogo in cui erano sfollati. Non avevano potuto rientrare prima perché l'appartamento era stato danneggiato dai bombardamenti e avevano dovuto farlo riparare, mancava ancora del mobilio, ma il bagno era già funzionante, con tanto di acqua calda, un lusso che avevo completamente dimenticato ma di cui approfittai immediatamente. Uscito dal bagno indossai un accappatoio di mio cugino, che aveva la mia età, le mie cose le avevano messe in un sacco per mandarle a lavare. La famiglia dei miei zii era benestante ed aveva usanze a me sconosciute. Mi diedero dei vestiti vecchi di mio cugino, mio zio mi accompagnò dal suo parrucchiere per un restauro completo (così disse al barbiere). Dopo un'ora sembravo veramente un altro. Ancora qualche chiacchiera, poi i saluti ed i ringraziamenti che si prolungarono fino alla stazione Nord dove mi attendeva il treno per Como, salii con il cuore che batteva all'impazzata e la consapevolezza che sarebbe stato emotivamente il viaggio più lungo della mia vita.

Finalmente poi Como, una corsa al battello per Moltrasio, dove mi attendeva la mia casa e la mia famiglia. Ero completamente assorto ad ammirare quei i monti su cui

avevo passato buona parte della mia gioventù prima di arruolarmi volontario. Appena sbarcato corsi come un forsennato verso la stradina che mi portava a casa. Eccomi arrivato, sembrava un sogno..... poi aprii lentamente la porta e sentii mia madre che diceva a mio fratello minore: "Ciccio, stai fermo".

Presi coraggio e rotto dall'emozione entrai nella stanza da dove proveniva la voce e vidi mia madre chinata davanti all'armadio, stava cercando qualcosa, il mio fratellino era al suo fianco.

Presi lentamente fiato inghiottii la saliva e dissi adagio: "Ciao mamma".

Lei si girò di scatto mi fisso incredula e portandosi le mani alla faccia disse: "Il mio Gino, Signore ti ringrazio"; poi ci abbracciammo a lungo in una stretta che solo una madre ed un figlio che si credevano persi possono darsi. Stavolta quella sporca guerra l'aveva restituito alle braccia di sua madre ed alla sua famiglia.

EPILOGO

Questa , appena terminata è una parte di storia della mia giovinezza, la storia di quel ragazzo "di giovane età e di scarsa intelligenza", che ha dato il titolo a questo libretto che non ambisce a spacciarsi per lavoro letterario ma vuole solo, anche se in maniera alquanto disarticolata e sgrammaticata, raccontare di quella infame e sporca guerra che ci vide vittime e carnefici.

Molti rimarranno contrariati, altri capiranno, altri ancora la definiranno una perdita di tempo.

Certo ritenere questa storia una perdita di tempo, per me sarebbe come rinnegare il passato, e rinnegare il passato è rinnegare se stessi, rinnegare le azioni e le scelte giuste o sbagliate che mi hanno condotto a compierle.

Significa, cioè, dimenticare che quello che siamo ora è probabilmente il risultato di ciò che siamo stati.

Una storia personale certo è la mia storia, ma forse anche quella di altre migliaia di persone che non hanno avuto e non avranno il tempo di raccontarla.

Il coraggio di un uomo che si racconta non può essere ridotto a descrivere una vita "irreprensibile", ma deve raccontare coraggiosamente i propri errori passati, gli sbagli commessi coscientemente e incoscientemente.

Il passato di ognuno di noi è un forziere di cose belle e brutte, ma se decidiamo di aprirlo dobbiamo tirar fuori tutto il suo contenuto. Sono altresì consapevole che alle volte ricordare è come cadere in un vortice che ti trascina verso il basso... io, Gino Brambilla, ho imparato a non lasciarmi trascinare, a navigarci sopra a questo vortice senza affondare.... In fondo questo passato è parte di me , con i suoi dolori e le sue gioie..... lo dovevo a me stesso per non dimenticare!

Gino Brambilla

Dio, Patria e Famiglia

MOLTO TEMPO DOPO.....

**FOTO
FOIBE
LETTERE**

FOTO

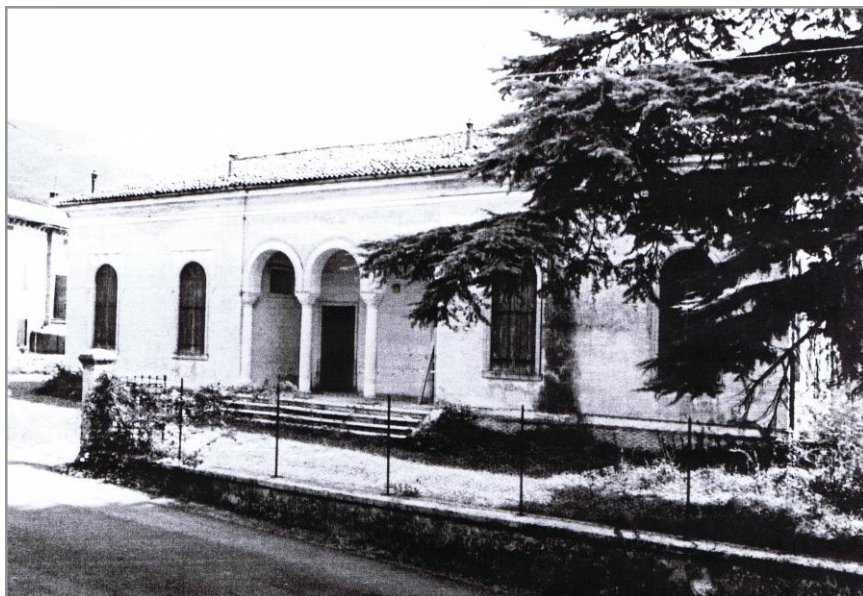
I luoghi degli avvenimenti



Agosto 1993.

FREGONA – il nostro presidio.

Sono ritornato dopo 48 anni



Agosto 1993.

*Una parte del Presidio di FREGONA,
situato sulla strada che porta sul CANSIGLIO.
Era rimasto come l'avevo lasciato.
Nelle due finestre sotto il pino c'era la mia camerata.*



*Mentre risalgo la scalinata nel punto che venne ferito
il Maresciallo di fureria GASPARDONI.*

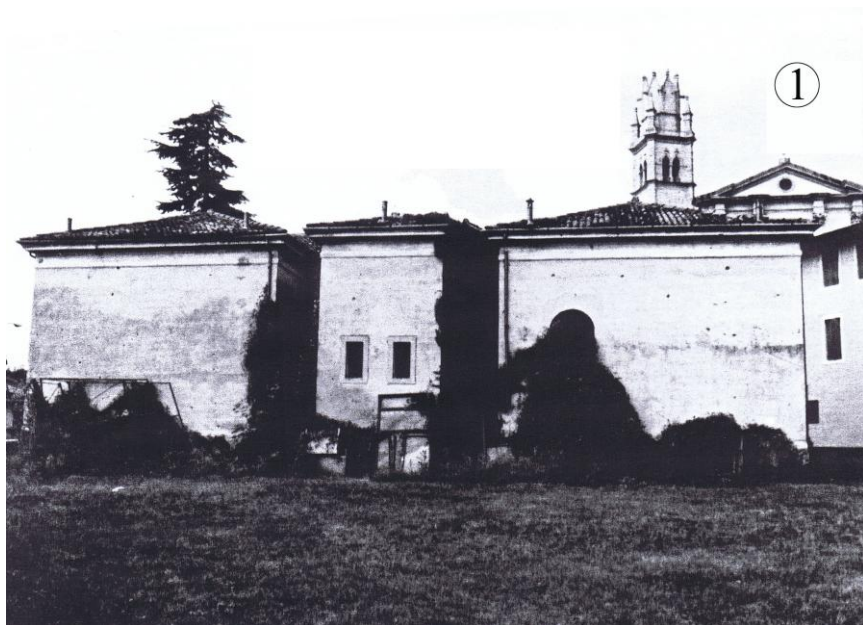
1 *Altri immobili del presidio.*



1 *Il COL PELA' da dove partivano gli attacchi dei "ribelli".*



La scalinata che porta alla chiesa di FREGONA, di fronte al nostro presidio.



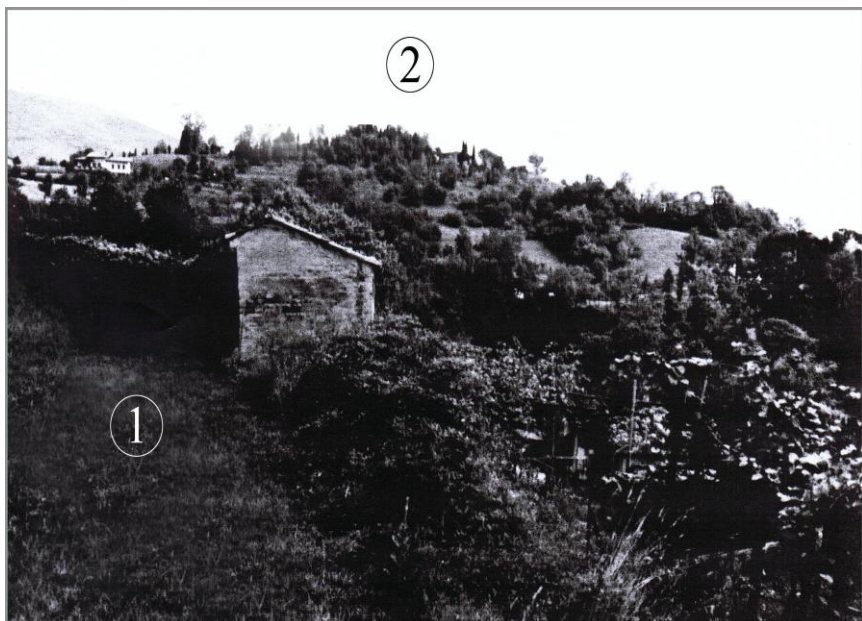
La parte retrostante del nostro presidio. Si vedono ancora i fori delle pallottole.

1 *Il Campanile e la chiesa.*



Il mio "Campanile" alle spalle della chiesa di FREGONA

1 *Postazione delle mitraglie.*



1 *In questo punto era piazzato il mortaio da 81 mm.*

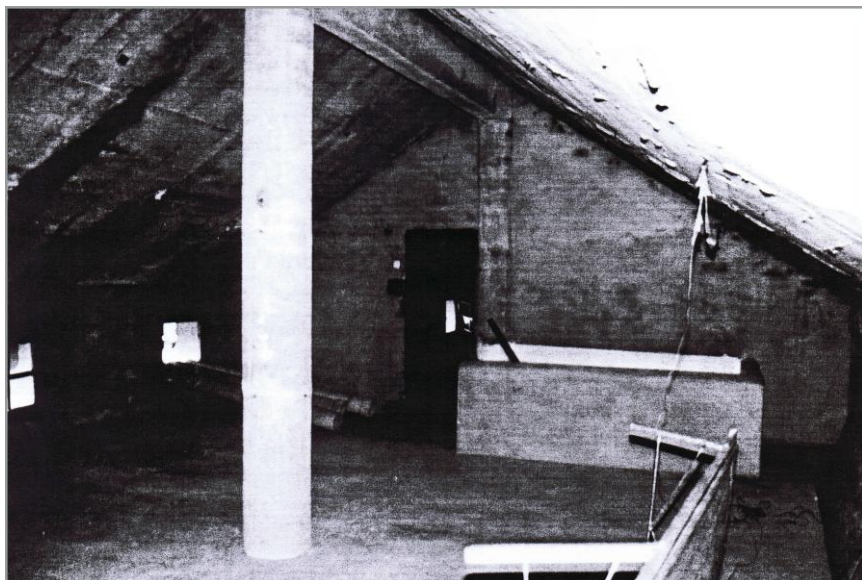
2 *IL COL PELA' – da dove partivano gli attacchi dei "ribelli"*



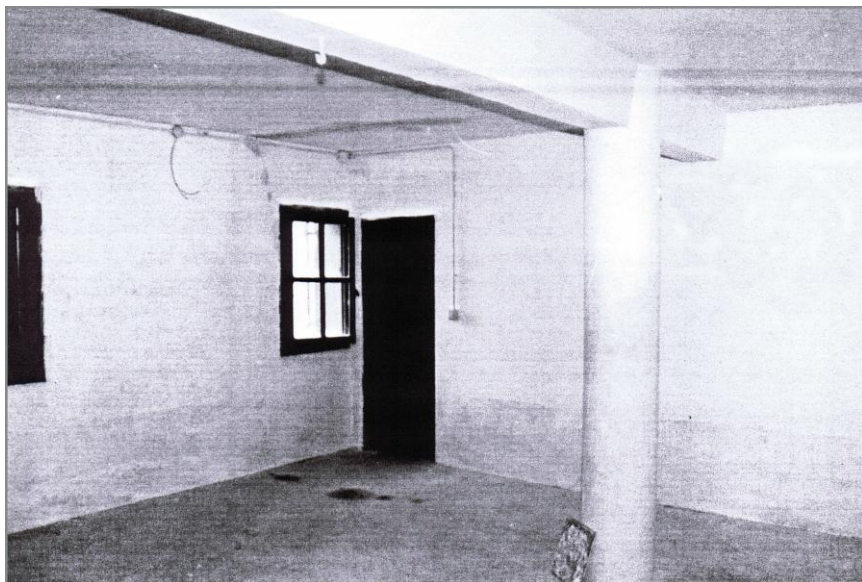
L'entrata della sede dei "ribelli" - ora rifugio della Associazione Alpini



*Monte PIZZOC: La base dei "ribelli" della divisione comunista NINO NANNETTI
Brigata CAIROLI; sede del Tribunale del nostro " Processo della Montagna"
30.aprile.1945*



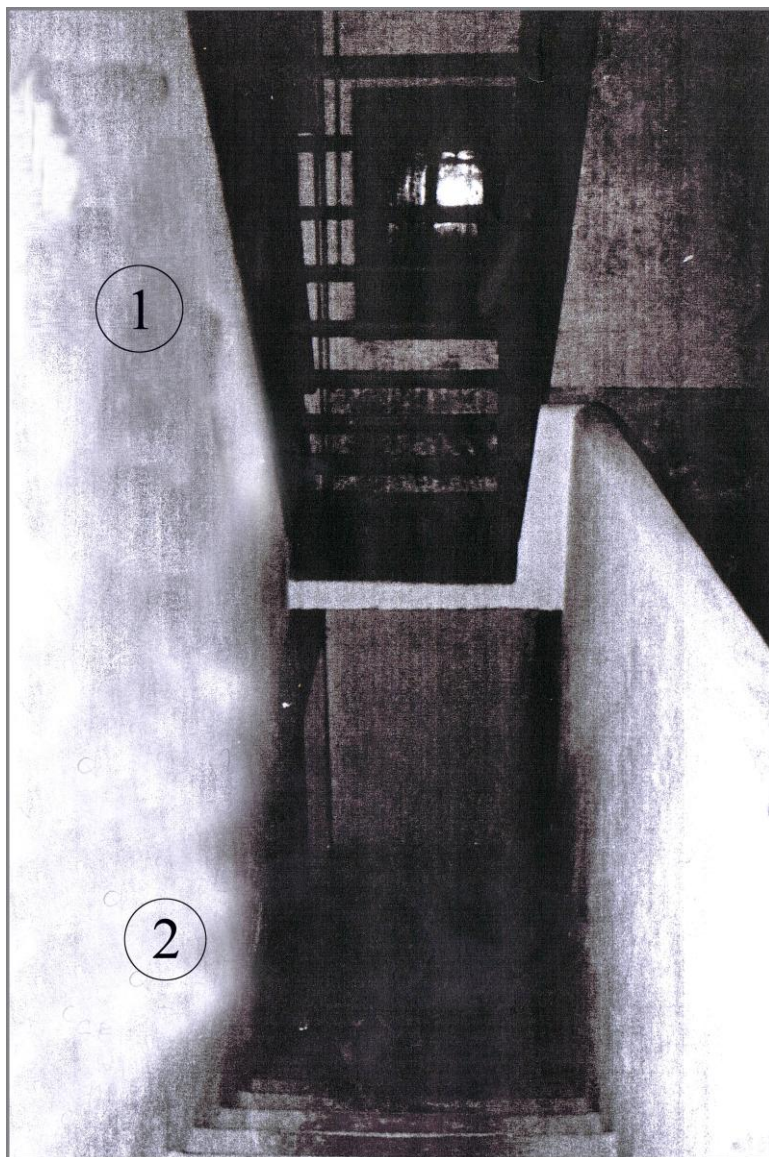
*La stanza del "Processo della Montagna"
Dei 42 graziati sei furono assassinati gettandoli nella FOBIA "Bus de la Lum"*



La stanza del "Processo della Montagna"



Una delle stanze dove erano rinchiusi i "miei camerati" fatti prigionieri nella notte tra il 28 e il 30.aprile.1945



1 *Scala di Legno che salivano i già processati*

2 *Scala di cemento che scendeva chi andava a finire nella FOBIA del " Bus de La Lum"*

FOIBE

Foto -interviste-giornali

Le Foibe Venete

Mi sembra opportuno a questo punto inserire alcune specifiche sui martiri delle Foibe, argomento scottante e molte volte obnubilato dalla stampa, solo nel 2004 il giornale online "italynews" decise coraggiosamente di raccontare tramite uno speciale, la storia di un sopravvissuto al massacro di tante persone.

Giornata della memoria delle foibe, ne parla un sopravvissuto della Repubblica Sociale Italiana



A scriverla su questo libro è Gino Brambilla un uomo che ha dedicato tutta la sua vita agli ideali di Patria, Onore, e Famiglia; uno dei pochi "testimone oculare vivente" e "sopravvissuto" delle foibe venete.



L'ingresso della foiba " BUS DE LA LUM "

(Testimonianza di Bruno Dall'Antonia rilasciato all'autore a Fregona il 10 giugno 1975)

LA LIBERAZIONE A FREGONA

Più in su, dalle colline che sovrastano Fregona, una trentina di partigiani guidati da Libero ha circondato un nucleo di fascisti, circa seicento, sistemati parte nelle scuole e parte nella casa colonica detta "del merican".

Gerolamo Fossa; per incarico dei partigiani, si è recato dai fascisti per chiedere di arrendersi. Il capitano che si trovava nella casa "del merican" era anche disposto ad arrendersi; mentre quello che si trovava nelle scuole non voleva assolutamente cedere.

È iniziato così l'attacco partigiano contro le due postazioni fasciste. Dopo un paio d'ore di fuoco; dalla casa "del merican" è uscita una staffetta con una bandiera bianca. Una decina di partigiani si sono avvicinati, pensando che i fascisti avessero l'intenzione di arrendersi. Invece, quando sono stati a pochi passi dalla casa, i fascisti hanno ripreso a sparare, mentre altri che si trovavano sul campanile, hanno iniziato a sventagliare la zona con raffiche di mitraglia.

I partigiani non si sono ritirati e, sparando, hanno raggiunto la casa, sono entrati per le finestre, preceduti da lancio di bombe a mano.

Poco dopo anche il presidio fascista delle scuole, attaccato con colpi di mortaio, si è arreso, venuto a sapere che le due autoblinde; provenienti da Vittorio Veneto in aiuto, avevano dovuto fermarsi alla periferia del paese, perché i partigiani avevano fatto saltare il ponte sul Troier.

Quando poi la lunga colonna di fascisti, scortata da un gruppo di partigiani al comando di Ermenegildo DeLuca; è passata per Fregona e Mezzavilla, parecchie persone, un tempo amiche dei fascisti, sono uscite dalle case ed hanno iniziato a picchiare i prigionieri. I partigiani hanno dovuto intervenire a difesa dei prigionieri.



La "zona" della Foiba: BUS DE LA LUM

25.4.1945 *Un eroismo ignorato*

Ricordo ai partigiani autori di una delle gloriose gesta che tanto onore hanno reso alla Patria, tre Caduti, da loro soppressi secondo il metodo allora in uso.

Sono coloro che in una profonda foiba, ho ritrovato assieme ad altre dodici persone, ree di avere obbedito alle leggi dell'Onore Militare, o di avere mantenuto Fede al proprio giuramento e per questo assassinate.

Ed ancora una volta posso illustrare un'altro episodio fino ora ignorato da tanti italiani; posso far trionfare la verità sull'ingiustizia, posso far piena luce dopo avere seguito tutto il calvario di tanti e tanti Martiri, vincendo la pesante omertà partigiana.

Solo la suprema Fede nell'Onnipotente e nella Patria, mi hanno aiutato in ciò, e da queste pagine mentre mi accingo con grande tristezza a svelare l'orrendo episodio (che nessuna mente umana può ammettere, perchè degno soltanto di autentici danditi invasi da libidine di sangue ed insaziabili di rapina e di stupro) elevo al Signore Iddio il ringraziamento per avermi fatto compiere la mia opera. Il mio ringraziamento vada a quelle Autorità, che in forma serena ed encomiabile, mi furono vicini nel mio doloroso compito, rendendo possibile con solerti indagini il compimento della mia missione.

Questi Caduti furono ritrovati in una foiba, di cui fu ostruita l'apertura con un blocco di cemento fin dal lontano 1945, che per divelgere dovetti violare tutte le disposizioni vigenti e prese in quel periodo ciellenistico, forse per mettere fine ad ogni eventuale ricerca.

Le belve della montagna speravano così di avere raggiunto il loro macabro scopo ma così non fu, ed un'altra « gloriosa » pagina viene portata a conoscenza degli italiani.

Sono le ore 20 del 5 aprile 1945. Un gruppo di individui armati, si presenta nell'abitazione di Guerrino Tescari, sito in Torreselle di Isola Vicentina. Penetrano con la violenza. Il Tescari è intento a delle mansioni domestiche con l'aiuto della moglie e del figlio Angelo di tredici anni, con accanto le altre quattro figlie piccolissime.

Un ordine improvviso di mani in alto. I mitra sono puntati. Al Tescari si legano le mani e così pure alla di lui moglie. Inizia così lo svaligiamento della casa; un carretto di fuori attende la merce. Tutto viene predato: viveri, abiti, biancheria, oggetti preziosi, biciclette. Finita la onorata opera, il gruppo di armati ordina al Tescari ed alla moglie di seguirlo. Il piccolo Angelo si oppone. Si aggrappa alla mamma, fra il pianto lacerante delle sorelline impietrite dallo spavento e dal terrore. Nessuna pietà negli "eroi". Un calcio di mitra sulla piccola testolina ribelle; il sangue sprizza dal sopracciglio spaccato, dopodichè il bimbo tace, ma segue la sua Mamma. Ed il gruppo di armati, si allontana nella notte verso le pendici di Gambugliano, incuranti dello strazio di quei poveri esseri rimasti, senza nessuno in una casa vuota, orrendamente vuota.

Il giorno dopo, esseri pietosi fra tante belve umane, le raccolgono, le confortano. Si spera che i genitori ritornino con il fratellino; ma inutilmente. Passano così giorni di ansiosa attesa.

Purtroppo tutto risulterà vano. Quegli esseri demoniaci, abituati soltanto a colpire nell'ombra o contro gente indifesa, avevano condotto questo esiguo gruppo di morituri, presso un loro nascondiglio, presso il paese stesso di Gambugliano.

Furono trattenuti prigionieri e sopportarono sofferenze, torture di ogni sorta, e, dopo avere per lungo tempo subito tutto il ludibrio di uomini accecati di sangue, la mattina del 25 aprile 1945 furono gettati con altre dodici persone nella foiba saldamente legati, e quasi tutti ancora vivi.

Solo nel 1950 riuscii, con elementi scelti per tale missione,

con una discesa a piombo di cinquantasette metri, a raggiungere il fondo dell'orrido antro reso melmoso e viscido, per una piccola sorgente esistente.

Sopra ogni sorta di rifiuti (a questo serviva la foiba ai partigiani) trovai un cumulo di morti. Erano tutti uno addosso all'altro. Ne potei ritrovare ben 15. Fra essi, l'intera Famiglia Tescari. Ognuno aveva ancora il legaccio ai polsi resi scheletrici. La povera Tescari, aveva ancora il giubbotto rosso che portava allora. Il piccolo Angelo ridotto tutto un piccolo mucchio di ossa. La piccola testina ed i denti giovanili, determinarono il riconoscimento, che il perito Settore confermò.

Quando le povere martorate Salme, avvolte ognuna in un telo di sacco, man mano arrivarono alla superficie dell'orrida tomba, la numerosa gente che muta osservava, si risvegliò, mentre prima di allora nessuno ricordava nulla...

Il proprietario del fondo ed altre persone, vinsero solo allora la pesante omertà che aleggiava, facendo man mano i nomi di tutti gli Italiani che furono ivi gettati. Ed allora riaffiorarono ragguagli che rendono maledizione eterna agli assassini.

... La moglie del Tescari era in istato interessante, quando vide suo marito gettato vivo nella voragine. Ella si ribellò con tutte le forze che ancora le rimanevano, ma uno di loro, un certo "Tigre", vistasi graffiato e morso, le sparò un colpo alla nuca. La poveretta cade morente al suolo e viene spinta a calci verso il buco maledetto; il bimbo impietrito dallo spavento, con un grido si aggrappa sul corpo della adorata mamma, ed allora con un gesto glorioso, il Tigre riesce farlo precipitare avvinghiato a colei che gli diede la vita.

Questo accadeva la notte del 25 aprile 1945. Pensate Italiani tutti, e meditate.

Particolare orrendo: il padrone del fondo in un momento di sosta nel gravoso ricupero svolto in quel tempo, si lasciò sfuggire una gravissima confidenza... "Passavo la mattina del 27 aprile 1945 per quel bosco per andare a fare della legna. Nulla sapevo di ciò che era accaduto... Ad un tratto udivi distintamente dei lamenti continui, che sembravano uscissero dalla terra... Siccome si trovavano sempre dei cani morti, pensai che fossero appunto tali animali, tanto erano insistenti... Non feci gran caso, e completato il mio carico, me ne andai...".

Perciò, signori liberatori, quegli esseri umani, furono gettati nella foiba ancora vivi...

Così morirono GUERRINO TESCARI - ASSUNTA IADINI in TESCARI - ANGELO TESCARI. Reò il primo di avere aderito alla R.S.I. Colpevole la seconda di esserne la Moglie, ma più colpevole ancora il piccolo Angelo di esserne il Figlio.

Un profondo dolore solca il mio animo, mentre roventi e giuste sono le parole che escono impetuose.

Se queste belve umane vivono ancora, siano maledette!

Innanzi al vostro martirio, Famiglia Tescari, io mi inchino. Vi rendo onore nel nome di migliaia e migliaia di superstiti, di quei superstiti che mai vennero meno al proprio Onore e che di Esso fecero olocausto di ogni cosa, anche della vita. Getto tutto il mio profondo disprezzo, tutto il fango possibile su questi delinquenti comuni, che con il loro agire, con le loro opere nefaste, gettarono disonore su l'Italia tutta.

Non ho voluto onorando questi Caduti — dare alle Orfane l'amarezza del macabro racconto, ma la consapevolezza che in loro debba rimanere il superbo orgoglio di essere state le figlie di questi Caduti. Se un giorno vi sarà la legge di Dio, è anche giusto che funzioni la legge della Giustizia, a cui fermissimamente vogliamo credere.

E rivolgo, con pieno diritto di cittadino italiano e di difensore di queste Orfane, il mio appello alle competenti Autorità perchè diano inizio al rispolvero di quelle pratiche spedite una in data 12 febbraio 1949 alla Procura della Repubblica di Vicenza con firma del fratello Vittorio Tescari, e conse-



Le orfane dei coniugi Tescari (le due più piccole sono ricoverate nell'Istituto per gli Orfani delle Vittime del Nord).

guentemente della Direzione F.N.C.R. di Schio, alcuni giorni dopo il ritrovamento delle salme. Ed unisco all'appello quanto pubblicamente sto per dire.

Presento agli Italiani tutti, gli eroici esecutori del prelevamento della Famiglia Tescari, nonchè autori del completo saccheggio dell'abitazione: 1. LOSCO ANTONIO (Vicenza) - 2. ZAUPA PIETRO (Gambigliano, Vic.) - 3. MICHELETTO BRUNO (S. Vito di Leguzzano) - 4. DALL'AVA AUGUSTO (Torreselle di Isola, Vic.) - 5. TORNABENE FELICE (Montecchio Maggiore) - 6. CIOLATO FRANCESCO (S. Vito di Leguzzano) - 7. NICCO BATTISTA (Monte Magré, Via Pianezze) - 8. BARUFFATO GUGLIELMO (Monteviale). Inoltre i partigiani dal nome di battaglia LEONIA e TIGRE.

Questi sono coloro che io, conscio delle gravi responsabilità, addito alla Giustizia, dalla quale si attende la prova della sua indiscussa imparzialità. Se la Giustizia vorrà, raccoglierà i suoi frutti, chiudendo la rete che da troppo tempo è rimasta dischiusa.

Ed ora Italiani, dopo avervi svelato un veritiero episodio "della più bella pagina della Storia d'Italia", raccogliete il mio invito: al disopra di ogni passione di parte, unitevi in un supremo atto di pacificazione!

Ho raccolto il lamento che ancora sale dalla Foiba di Monte San Lorenzo che impetuoso e quotidiano giunge sommerso a me. E' quello di tanti e tanti Caduti che attendono Giustizia, e per questo non possono ancora riposare tranquilli...

Ho dovuto, fratelli assassinati, spezzare un sigillo, per ritrovarvi, e per Voi denunciare senza pietà alla Giustizia coloro che fieri di sì gloriose gesta sono tuttora onorati. Noi, Combattenti di una guerra perduta, lanciamo il nostro grido:

ONORE AI CADUTI DELLA R.S.I.!

LINO CECCHIN
Ispettore Ricupero Salme della F.N.C.R.

DOPO 45 ANNI DI MEZZE VERITÀ, UN SACERDOTE DI PORDENONE
DENUNCIA UN ECCIDIO COMPIUTO DAI PARTIGIANI IN FRIULI

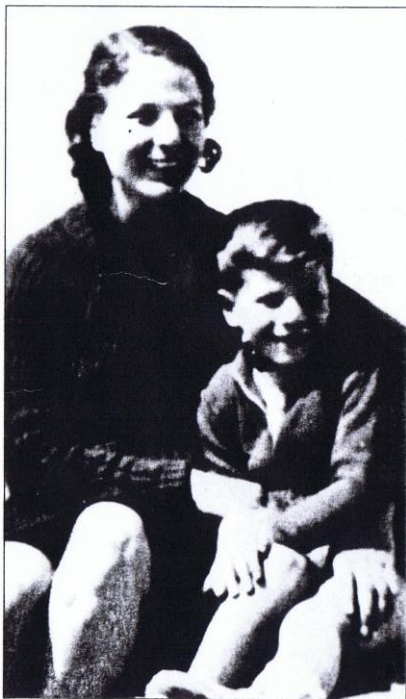
"LI MASSACRAVANO A CENTINAIA, C'ERANO ANCHE DONNE INCINTE"

«A Pian del Cansiglio c'è una buca profonda duecento metri, piena di cadaveri di innocenti», dice don Corinno Mares, parroco nella zona. «Erano tutti civili, furono presi e gettati nella voragine con l'accusa di collaborazionismo con i nazisti, ma in realtà la strage fu provocata da rancori e gelosie personali». L'agghiacciante testimonianza di un figlio che vide l'assassinio di sua madre

di ROBERTO FIASCONARO

In Pian del Cansiglio (Pordenone), aprile. Nel fondo di quella voragine ci sono centinaia di morti. Tutti civili che, in gran parte, risiedevano nelle province di Belluno e Treviso, ma alcuni provenivano anche da lontano. Sono stati uccisi dai partigiani perché sospettati di essere spie naziste. Ma non è vero: anzi, è tutto terribilmente falso. Quei poveretti erano innocenti». Lo dice il parroco di Tambre d'Alpago, don Corinno Mares, che ha portato alla luce un misterioso episodio dell'ultima guerra, suscitando inquietanti interrogativi. Solo adesso infatti si indaga su un terribile eccidio avvenuto nel marzo del '44 al «Bus de la Lum» («buco della luce», o degli «ultimi fuochi»), una voragine profonda 200 metri. C'è voluta l'ostinazione di un parroco per «resuscitare» quei morti scomodi.

«Queste persone», afferma don Corinno, «sono state giustiziate perché erano sospettate di attività collaborazionista con i tedeschi, ma in realtà non sapevano nulla. Venivano spesso fermate per la strada con una scusa e condannate a morte. Il più delle volte, dietro quelle esecuzioni c'erano motivi d'interesse, gelosie e vendette. Sembra impossibile ma succedeva proprio così. Una volta fermate, queste persone venivano condotte sull'orlo della voragine, venivano fatte camminare su un'asta di legno che congiungeva le due estremità della fossa e, una volta giunte a metà, venivano fucilate o fatte cadere vive.



«Una crudeltà», dice il parroco, «un'atrocità che non veniva risparmiata neppure a ragazzine e donne, talune in stato interessante». È il caso per esempio di Nella De Pieri, la cui vicenda continua ancora oggi ad alimentare voci, ricordi e testimonianze.

Già nell'immediato dopoguerra si era parlato della presenza di donne incinte tra le persone gettate nella fossa carsica. I partigiani della zona sostengono da sempre che si tratta di voci fasulle. E recentemente hanno spiegato che di donne sul Cansiglio ne è stata uccisa una sola: Nella De Pieri, di Ponte nelle Alpi, processata sotto l'accusa di spionaggio, fucilata e poi sepolta in un cimitero imprecisato.

«Niente di più falso», replica il parroco, «Gian Aldo De Pieri, figlio di Nella, che all'epoca dell'arresto della madre aveva sei anni ed era con lei in quella tragica mattina, negli anni ha raccolto una serie di documenti che smen-

continua a pag. 94

«ASPETTAVA UN FIGLIO, FUCILATA PER VENDETTA»

Pian del Cansiglio (Pordenone). A sinistra, Nella De Pieri, una delle vittime, con il figlio Gian Aldo, sopravvissuto all'eccidio e oggi strenuo difensore della memoria della madre. «Non era affatto una spia e quando fu uccisa aspettava un bambino», dice Gian Aldo. A destra, il «Bus de la Lum», la voragine profonda duecento metri dove furono gettati e giacciono ancora i cadaveri.



I CORPI TROVATI DAGLI SPELEOLOGI

Pian del Cansiglio (Pordenone). Qui sopra, nella foto d'epoca, Maria Poletti con in braccio una figlia.

Nell'eccidio ha perso il figlio, ha finanziato varie spedizioni di speleologi alla ricerca dei cadaveri. Sotto, un'altra immagine di Nella De Pieri.



deve arrendersi», sentenza don Corinno. E poi aggiunge: «La verità innanzitutto, come ho lasciato chiaramente intuire in quella poesia che ho scritto quando ho fatto innalzare una croce sul Bus de la Lum. Alcuni versi di quella poesia dicono: "Si contesta la croce. Si condanna la croce. Si ama quella croce. Si ama la verità"». Tra coloro che stanno lottando strenuamente per la verità ci sono Resy Peruch, di Conegliano, e Maria Poletti, di Albisola Mare, che nell'eccidio del Pian del Cansiglio hanno perso rispettivamente il padre e il figlio, quest'ultimo sottotenente di artiglieria alpina. Non si contano infatti le ricognizioni affidate dalle due donne agli speleologi locali.

Alla ricerca della verità era anche, fino a pochi giorni fa, Emilio Sarzi Amadè, milanese, giornalista, partigiano nel Bellunese ai tempi della guerra di liberazione. Ma una malattia l'ha stroncato proprio quando stava per fare piena luce sull'eccidio.

Roberto Fiasconaro

Pordenone contro il trasferimento dei resti recuperati nel "Bus de la Lum"

Non toccate le foibe

Una rivolta popolare per non cancellare le atrocità della guerra

ROBERTO POLETTI

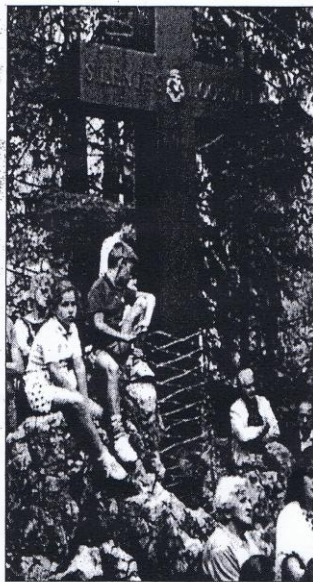
PORDENONE. Il Bus de la Lum è un'orrenda foiba profonda oltre 165 metri che si trova a cavallo tra le province di Pordenone e Belluno, nella quale, nel periodo della guerra civile, i partigiani comunisti della Divisione Nannetti precipitarono centinaia di civili (anche donne), militari e presunti fascisti. Qualche settimana fa, il Commissariato onorario, attraverso il suo responsabile, il generale Benito Gavazza (lo stesso che ha seguito il rimpatrio dei caduti italiani in Russia), voleva chiudere l'imboccatura della foiba con una soletta di cemento, ma fu costretto a ritornare sui suoi passi dopo che il Centro studi e ricerche storiche "Silentes Loquimur" promosse a Pordenone una raccolta di firme, oltre mille.

Gavazza promise allora che entro luglio di quest'anno, sarebbe stato sistemato il recinto esterno della foiba, con la posa in opera di una targa a monito contro le barbarie della guerra.

Ma il diavolo rosso si cela anche dietro a Onorcaduti e così, oltre a non tenere fede agli impegni assunti, in questi giorni il generale Benito Gavazza ha comunicato a Marco Pirina, il presidente del Centro studi, l'intenzione di chiedere al commissario prefettizio del comune di Caneva l'autorizzazione a spostare i resti che riposano nel cimitero dello stesso paese, recuperati in fondo al Bus de la Lum, nel

tempio ossario di Udine.

Si preannuncia così una vera e propria sommossa popolare. Non è la prima volta che si verificano questi "incidenti". Nel lontano 1950, gli speleo del gruppo Gts di Trieste recuperarono 28 salme dal fondo della foiba. Portate in superficie, vennero sepolte nella nuda terra del piccolo cimitero del paese pedemontano. Erano salme scomode perché ricordavano gli orrori della guerra civile, quando centinaia di persone della zona scomparvero nel nulla, molte finite nel Bus de la Lum, altre in anfratti introvabili, in laghetti - come a Lughera - altre ancora in fosse comuni, ricoperte da quattro palate di terra. Già, un sottile strato di terra tanto che, come avvenne a Polcenigo, oltre 40 uccisi riaffiorarono in superficie a causa del vento e della pioggia e, in uno scenario



Una cerimonia di commemorazione alla foiba del Bus de la Lum

degno del più truce film dell'orrore, riapparvero a un pastore che si stava recando a comprare della lana.

Al poveretto si aprì uno spettacolo desolante: braccia, gambe, teschi spolpati dagli animali, stracci svolazzanti. Allora si decise di traslare le salme di Caneva a Udine, gettando alla rinfusa i resti ignoti

in una cassetta al piano inferiore dell'ossario, nel tentativo di cancellare per sempre la memoria del Bus de la Lum.

Ma, di lì a qualche anno, nacque il Centro studi e ricerche storiche "Silentes Loquimur", e iniziò la crociata per ridare forma e giustizia alle barbarie accadute nelle province del Veneto orientale e del Friuli Venezia Giulia.

Il presidente del Centro tracciò la storia della foiba del Bus de la Lum, raccolse testimonianze, lottò contro silenzi e complicità, appog-

giato soltanto da don Corinno Mares, il parroco di Tambre d'Alpago passato alla storia per avere eretto all'imboccatura della foiba una croce in ricordo dei caduti e per essere stato denunciato dai partigiani rossi locali (ancora tutti in vita) per vilipendio della Resistenza. Il 10 maggio 1992 in gruppo Solve del Cai di Bellu-

no scese nell'orrenda foiba e recuperò altri 68 resti umani e una scarpetta da donna, forse appartenuta a tale Nella De Pieri, uccisa sul bordo della foiba nonostante fosse incinta di sei mesi, dopo aver subito, come testimoniato dai partigiani pentiti Pina, ogni sorta di violenza.

I resti ricomposti furono sepolti nel cimitero del paese a cura dell'amministrazione comunale di Caneva, con il contributo del Commissariato onorario.

Una lapide di marmo rosa, sommersa ogni giorno di fiori portati dai familiari di chi non fece più ritorno a casa, dice "Ignoti tratti dal Bus de la Lum da Silentes Loquimur".

Ora vogliono far sparire questa tomba. Forse agli assassini comunisti ancora in giro dà fastidio il pellegrinaggio di tanta gente.

Per la seconda volta getteranno come dei rifiuti, in un antro scuro, i resti riportati alla luce per essere sepolti in terra benedetta, in un cimitero civile, perché di civili si tratta. Occorre fermarli.

I lettori de *L'Indipendente* possono dire la loro scrivendo al Centro Studi "Silentes Loquimur" in via Divisione Folgore 1 a Pordenone (telefono 0434/32194), oppure direttamente alla redazione del giornale.

Solo attraverso una nuova grande battaglia potrà essere resa finalmente giustizia a tutti gli scomparsi nel Bus de la Lum e nelle altre foibe.



«MOLTI SANNO MA NON PARLANO»

Pian del Cansiglio (Pordenone). Qui sopra, don Corinno Mares. «Molti conoscono la verità ma non parlano», dice. Sotto, la croce ai caduti che il prete ha fatto erigere davanti alla buca.

DAVANTI ALLA FOSSA LI RICORDA UNA CROCE

Son finiti a Mauthausen,
sepolti in fosse comuni,
quaranta giovani di Tambre.
Li sento ancora invocare,
ancora morire.

Li ricordiamo ogni anno,
l'11 gennaio.
Altri, molti altri,
son finiti, insepolti,
nella foiba del Bus de la Lum

Su questi si tace.
O sommessamente si dice.
Dramma e tragedia
di fame e di sangue.

Son tutti cristiani.

Mettiamo un segno sui non menzionati.

Un segno che sia al di sopra delle parti.

E valga per tutti.

Mettiamo una Croce!

Una Croce che implora rispetto

sul luogo e sui morti
finiti laggiù.

E vi misi una Croce.

Una Croce di ferro.

Quella Croce è temuta,

è cercata.

Si contesta la Croce.

Si condanna la Croce.

Si ama quella Croce.

Si ama la verità.

La voce dei morti insepolti

è più forte dei colpi di un mitra.

Nel loro silenzio gridano ai vivi.

Ai vivi incerti ed attoniti.

Gridano: «Un fiore gettate quaggiù,
una prece elevate!».

E voi che sostate, rispettate...

Rispettate questo luogo tremendo,

nommato Bus de la Lum.

don Corinno Mares

LETTERE

Alcune lettere di esempio

Signor Braconillo,

Ponte di Bruck 10 maggio
1948

Ho qui davanti a me - il bigliettino con il suo nome ed indirizzo, mi è stato consegnato da persone del mio paese venute in gita turistica all'isola d'Elba. Sapendo queste persone provenire da una località dove lei su memoria le portava a me trafico, fatto desiderava sapere notizie di una bambina, da lei salvata dopo un bombardamento. Le il fatto da lei ricordato è questo, le do dei chiarimenti. La data, cioè agosto 1944, avvenne bombardamento, molto vicino alla ferrovia, una fabbrica di laterizi in granito. Circa 10 persone travolte in un fosso da un grande ammasso di terra. Sono morte soffocate della mia famiglia due cognate la mamma di

di me di queste. La bambina di 5 anni che deve ancora segni di vita, un cuinetto e una ragazzina di 3 e 12 anni veni da una ambulanza partita in tutta fretta per l'ospedale di Padova, la bambina durante il tragitto è spirata, gli altri due sono sopravvissuti. Lei che mi ha detto faceva parte a squadre di soccorso ricorda ancora così sensibilmente dopo 31 anni questo atto e a chi credo, per prestare aiuto a chi in pericolo non dimenticherà mai ne sono certa cose rosate e molto dolorose.

Ho sono la zie di quei due cuinetti e se lei ne ha consente le prego di scrivermi due righe su quanto ho scritto. Grazie, affetti cordiali saluti e il mio indirizzo: Carolina Quirici

Novate 14-6-76

Gentile signor Gino
forse lei non penserà più di ricevere
questa lettera dato il tempo che è trascorso
ma le dirò che quando quel signore
di Ponte di Brento, mi ha dato una
notizia così dopo 32 anni, io non
riscivo più neanche a coordinare
le mie idee e c'è voluto del tempo
prima di riuscire a normalizzarmi
E adesso è venuto il momento, sarebbe
tante le cose da raccontare, e quelle che
nonni pure sapere di lei.

Ma non ~~ho~~ breve le dirò il
presente, abito a Novate Padovana
a due passi da Ponte di Brento
Sono sposato, ho due ragazzi - 17-12
anni, abbiamo un negozio di
colori e forniture cosalinghi, e perciò
sono molto occupato, per chi i ragazzi
studiano e il loro aiuto è solo nel
periodo delle vacanze, per il resto
ci occupiamo noi due -
Le metto pure queste foto ma non
è tanto recente comunque ci siamo
tutti quattro - e abbastanza naturali
«non certo la bambine che lei ha

visto 32 anni fa in quella tremenda
pistonnata che ha avuto inizio le
mie vite ovvero allora 12 anni

è tutto quello che è venuto dopo lo
lascio solo immaginare,

Unnis questo mal scritto le chiedo
scuse se non ho risposto subito
al suo nobile gesto ma le torno
a ripetere mi è sembrato una cosa
così grande data la lontananza
e tutti questi anni che non mi
viene di esprimermi, sarei molto
contento se lei con il suo comodo
potesse rispondermi, e chissà
se prima di morire ⁱⁿ qualche
incostanza non succedano a
conoscerci di persona

cordiali saluti anche da parte
di mio marito e figli

Rosina Maria

Cara Maria,

da quindici anni ho davanti a me due lettere, la sua e quella di Carolina Quirici Vettore, le ho lette spesso, ma non riuscivo a decidere a rispondere, in questi ultimi tempi mi sono deciso a scrivere il resoconto di una parte della mia vita, su pressione di miei amici, che ritengono che alcuni fatti che avevo raccontato, degni di essere conosciuti. Qualche appunto della mia vita ~~passato~~ ^{passato e scritto in un diario} lo avevo già ~~scritto~~ ^{scritto}, quando alcuni fatti mi ritornavano in mente, ora però mi sono ~~deciso~~ ^{deciso}, e sto riscrivendo a macchina le vicende più interessanti, tra cui quella che riguarda noi due.

Desidero pure farle conoscere qualcosa sulla mia attuale esistenza, da trentanni vivo all'isola d'Elba, ho moglie, ed un bimbo Gino Andrea che a Marzo compirà gli otto anni, frequenta la seconda elementare e mi da molte soddisfazioni, ed io ne sono orgoglioso, dal 31 Dicembre 1987, ho cessato ogni attività col negozio, perchè con tutti i problemi che affliggono i commercianti non ne potevo proprio più.

Nel 1967 scopersi nel mare dell'isola, una nave Romana, in seguito venni nominato Ispettore onorario per l'Archeologia Sottomarina, ~~in seguito~~ a questo incarico mi appassionai tanto, soprattutto del periodo Etrusco, con nuove scoperte, che mi portarono a diventare uno esperto sulla lavorazione del minerale Elbano, che gli Etruschi facevano con dei forni speciali per ricavare ferro, prodotto che li portò ad essere quel grande popolo della nostra Storia.

Ricercando tra le discariche delle scorie di fusione lasciate dagli Etruschi, sono riuscito a ricostruire i forni da loro usati, e farli funzionare, davanti a studiosi della materia di tutto il mondo, ora sto creando un parco-laboratorio dove ho ricostruito diversi forni di quel periodo, tutti funzionanti, sarà una attrazione culturale turistica, si vedranno funzionare come facevano gli antichi, completerà il parco un centro artigianale, dove si potrà vedere la soffiatura del vetro, la lavorazione della ceramica, la lavorazione del ferro su una forgia, come era in uso nel passato.

I forni verranno messi a disposizione per scuole, ed Università che ne faranno richiesta per i loro esperimenti, fatti in un ambiente naturale, i dati dei risultati saranno più validi, di quelli che si ottengono in laboratorio, sono convinto che questa sarà una valida attrattiva che mi dovrebbe mettere in condizione di vivere con un lavoro di mio

(2)

gradimento.

La sua famiglia come sta? Ed i ragazzi ora sono grandi, e la Signora Carolina Quirici Vettori? Spero che questa mia vi trovi tutti bene, ora ho anch'io un bimbo, la mia preoccupazione è di creare una attività che mi permetta una sicurezza per la mia famiglia, poi il mio desiderio è di ritornare a visitare i luoghi dove ho vissuto durante la guerra, per prima cosa però voglio venire a trovare lei e la sua famiglia.

In allegato aggiungo del materiale riguardante qualche episodio della mia vita, quando avrò un po di tempo, mi faccia avere qualche sua notizia, sarò ben felice di risponderle, mi ricordi ai suoi famigliari, ed unito ai miei, tanti auguri e cordiali saluti.

Gino
Brambilla

Morante 2413191

Dopo quasi un mese finalmente superato
lo sgomento e l'emozione - trovo il coraggio
di scrivere queste poche righe per esprimere
le mie riconoscenze per un gesto così nobile
e umano che consente qualsiasi persona
anche non interessata come il mio caso
come fino è una cosa dirvi unica che una
persone con una vita vissuta come la
sua di scoperte di emozioni di grandi
cose come ho potuto vedere da quella che
mi ha innanzi sia interessato a queste
storie così triste e così lontane
e per me ancora vicino come fosse successo
che poco tempo una ferita mai guarita
anche per tutto quello che ho sofferto.

Non ho parole per congratularmi per quella
sua costante tenacia di riuscire a fare
questi fami x lavori che sono molto antichi
ma che saranno certamente un'attenzione
unica e di utilità culturale nel prossimo
futuro x molti e molti giovani.

Se auguro che possa terminare tutto ^{questo} ~~per~~ ^{per} ~~per~~
desiderio al più presto così chissà che danno
ritorni a vedere questi posti e poteri come se
per me sarà difficile perché non ho mai

viaggiato e adesso invecchiando ho molte paure
così con queste speranze le risparmio e ho voluto così
tanti auguri anche x le feste pasquali e la famiglia
Spero al più presto di poterle scrivere ancora e
meglio perché adesso sto passando un periodo molto
difficile che spero di superare

Di nuovo la saluto e auguri anche dai miei figli
e monisti cordialmente Terim Marie -

INDICE

5	Prefazione
7	La Caduta del Fascismo
11	Volontario
17	Il Battesimo del Fuoco
21	La Bimba Rinata
25	Da Fiamma bianca a brigatista nero
29	Il Dislocamento di Fregona
35	Gli ultimo giorni del presidio di Fregona:
37	• 24.aprile.1945
39	• 25.aprile.1945
40	• 26.aprile.1945
42	• 27.aprile.1945
44	• 28.aprile.1945
46	• 29.aprile.1945
48	• 30.aprile.1945
56	• 1.maggio.1945
59	Da Fregona verso Vittorio Veneto
61	La Caserma Gotti di Vittorio Veneto: Il benvenuto della democrazia
69	Trissino, Fattoria di Maria Rasia
75	Prigionieri alla Caserma Gotti: lavori forzati.
85	Treviso, caserma De Domenicis: Campo di concentramento.
93	Treviso, caserma De Domenicis: La Libertà.
97	Treviso, caserma De Domenicis: Il ritorno a Casa.
105	Epilogo
	Molto tempo dopo:
108	• Foto
124	• Foibe
136	• Lettere

